

# il Borgo Rotondo

AGOSTO - SETTEMBRE

2 0 2 1

BIMESTRALE  
DI CULTURA,  
AMBIENTE,  
SPORT E  
ATTUALITÀ



CON IL PATROCINIO  
DEL COMUNE DI  
SAN GIOVANNI IN  
PERSICETO

# LA LETTRICE

CONCORSO  
SVICOLANDO  
2021

[www.borgorotondo.it](http://www.borgorotondo.it)





Foto di copertina del Comune di San Giovanni in Persiceto

Numero chiuso in redazione il  
26 settembre 2021.  
Variazioni di date, orari e  
appuntamenti successivi  
a tale termine esonerano  
i redattori da ogni  
responsabilità

- 3 **LA LETTRICE**  
*Gianluca Stanzani*
- 7 **TRA POCO MI ABBATTERANNO...**  
*Valerio Righi*
- 11 **UN'ESTATE ITALIANA**  
*Gianluca Stanzani*
- 14 **LA CACCIA**  
*Giorgio Davi*
- 16 **Svicolando**  
**7° CONCORSO SVICOLANDO**
- 18 **Svicolando**  
**8° CONCORSO SVICOLANDO**
- 19 **LA TANA DEI LIBRI**  
**LA CONGIURA DEI CONDOMINI**  
*Maurizia Cotti*
- 20 **HOLLYWOOD PARTY**  
**- CHIAMAMI COL TUO NOME**  
*di Gianluca Stanzani (SNCCI)*  
**- PARASITE**  
*di Mattia Bergonzoni*
- 21 **FOTOGRAMMI**  
**ROCCHETTA MATTEI**  
*a cura di Denis Zeppieri  
e Piergiorgio Serra*
- 22 **1° GIUGNO 1799: IL GIORNO  
DEL SACCHEGGIO FRANCESE DI  
PERSICETO**  
*Michele Simoni*
- 24 **ANDÈIN IN CISA A BANDIR GLI OV**  
*Giovanni Cavana*
- 29 **NOSTALGIA DELLA MIMI**  
*Morris (Nevio Morisi)*
- 31 **L'ARCHIVIO RACCONTA  
DANTE A SAN GIOVANNI  
IN PERSICETO?**  
*di Alberto Tampellini*

# LA LETTRICE

## Un dono per la comunità persicetana

Gianluca Stanzani

Foto Comune di San Giovanni in Persiceto

**L**o scorso 7 agosto, in piazza Garibaldi, nell'area antistante Palazzo SS. Salvatore, è stata inaugurata la statua "La lettrice", una scultura in bronzo realizzata dall'artista Nicola Zamboni, collocata all'entrata della Biblioteca "Giulio Cesare Croce". L'opera è stata donata al Comune da Carlo Alberto Barbieri, in ricordo della famiglia dello zio Gian Carlo Borghesani. Per l'occasione sono intervenuti il Sindaco Lorenzo Pellegratti, l'assessore alla cultura Maura Pagnoni, lo scultore Nicola Zamboni e il donatore Carlo Alberto Barbieri.

Visto il forte legame, che persiste tuttora, tra questa testata e la figura di Gian Carlo Borghesani, fu infatti tra i fondatori di questo periodico, un mancabile appuntamento per molti persicetani da 25 anni, abbiamo deciso di incontrare il nipote Carlo Alberto per una piacevole chiacchierata sulla figura dello zio, da cui scaturisce il legame con la scultura donata. Perché in fondo Gian Carlo lo sentiamo gelosamente "nostro" e a chi, distrattamente, ha scritto che è stato un semplice redattore vorremmo ricordare che ha rappresentato una delle colonne portanti di questa testata, in una sorta di felice triumvirato persicetano con Pio Barbieri e Flavio Forni.

**Innanzitutto vorrei chiederle com'è nata l'idea di donare la scultura e come è scaturita la scelta di collocarla davanti all'edificio che ospita la biblioteca comunale...**

Sono due cose diverse. L'idea di donarla al Comune è



scaturita da me per i motivi che andrò a spiegare; l'idea – graditissima – di posizionarla lì è venuta dal Comune. Io non ho chiesto di metterla in quella determinata posizione e luogo, io ho solo comunicato all'Amministrazione comunale che avrei voluto regalare alla comunità una scultura, l'importante era che questa venisse valorizzata e collocata in un posto adeguato. La loro proposta di metterla all'entrata della biblioteca è stata per me una grande sorpresa, una graditissima sorpresa... oltretutto non sapevo che questa scultura si chiamasse "La lettrice". L'informazione è arrivata direttamente dal suo autore, Nicola Zamboni che, interpellato dal Comune, ha comunicato che quell'opera rappresentava un espresso invito alla lettura, con una mano che sorreggeva un libro e l'altra in un gesto invitante... a



**Amnesty International**  
Gruppo Italia 260  
email: [gr260@amnesty.it](mailto:gr260@amnesty.it)

# INSIEME PER L'AFGHANISTAN

*Gianluca Stanzani*

**L**e immagini dell'Afghanistan dell'ultimo periodo, dopo la caduta di Kabul e l'arrivo dei talebani nella capitale, paiono riportare il Paese indietro di 25 anni, in un triste déjà vu che sa di orrore e morte. Oggi come allora le truppe talebane prendono possesso della capitale.

La popolazione afgana, temendo quel che aveva già vissuto (violenze e vendette), si è accalata nei pressi dell'aeroporto "Hamid Karzai" per poter salire su uno degli aerei messi a disposizione dai Paesi Occidentali. Sono ormai cronaca gli uomini precipitati dalla carlinga di un aereo militare americano appena decollato dall'aeroporto, così come l'attentato del 26 agosto 2021 che ha provocato la morte di 200 persone, tra cui 13 membri delle forze armate statunitensi.

Dopo il 31 agosto l'Occidente ha voltato le spalle all'Afghanistan, lasciando sola la sua popolazione, soprattutto le donne.

Le donne hanno perso i propri diritti, costrette a rinunciare al

**SEGUE A PAGINA 6 >**

quel punto sono stato doppiamente contento per la sua collocazione.

**Facciamo un passo indietro e torniamo alla genesi di questa donazione...**

Questa statua l'avevo sempre vista a casa di mio zio, all'interno del giardino della sua abitazione in via



Gramsci 25 e per me era sempre stata lì, in quel luogo, io non so quando l'avesse comprata da Zamboni... vent'anni fa, forse venticinque... comunque era divenuta parte integrante a tutti gli effetti del giardino, però si stava quasi nascondendo tra le foglie, tra le piante che le crescevano attorno e secondo me non era così ben valorizzata. Allora ho pensato di regalarla al Comune perché venisse valorizzata maggiormente rispetto alla sua collocazione in un giardino privato. La spinta è stata quella di fare un regalo alla comunità affinché ricordasse la generosità di mio zio Gian Carlo Borghesani, il quale aveva in vari modi contribuito alla collettività persicetana, ad esempio con dei contributi alla stessa biblioteca, delle borse di studio per l'Istituto Archimede (il Premio Gian Carlo Borghesani assegnato a un giovane studente, diplomatosi geometra, distintosi per la brillantezza dei risultati scolastici nda), poi era stata donata dalla vedova Borghesani (Ivonne Ruggeri nda) un'ambulanza all'Ausl, inoltre vi è stato il dono alla Diocesi/parrocchia di un quadro del '600 attribuito al pittore Luca Giordano... un quadro molto grande che era posizionato nel salotto di casa. In sintesi per dire che in vari modi lui ha dato molto alla comunità. Lui era orgoglioso di essere persicetano e aveva molto affetto per i persicetani. Sono persicetano

anch'io e anche se ho vissuto per diversi anni a Bologna sono sempre rimasto legato a Persiceto e quindi collegando il mio affetto per mio zio e come ringraziamento per quel che lui mi ha lasciato e come continuità nei confronti della sua generosità verso la comunità persicetana ho pensato di privarmi di questa scultura

e donarla al Comune. Infatti nella targa sottostante c'è scritto in ricordo di Gian Carlo, Ivonne e Diana. Io l'ho fatto per lasciare un ricordo e per rendere onore alla generosità di mio zio. Un gesto d'affetto.

**Io che ho conosciuto Gian Carlo non posso far altro che ricordarlo per i suoi gesti di generosità, per il suo altruismo in favore del prossimo e al contempo per la sua assoluta discrezione...**

Quando sono tornato ad abitare a San Giovanni mi sono sentito dire da tanti: "Sai che tuo zio mi ha aiutato...", "Mi ha prestato dei soldi in un momento di difficoltà...", "...me li ha regalati..."; so che lui era molto generoso con chi giudicava

che fosse bisognoso, meritevole di aiuto.

**Per non parlare di quel tessuto associativo, dal sociale allo sportivo, al culturale, che lui sosteneva con tanti piccoli gesti, tante piccole attenzioni quasi quotidiane...**

Lo faceva già da prima, ma dopo la morte della figlia Diana, non avendo altri figli, decise di condividere con la comunità persicetana parte di quel suo patrimonio che aveva accumulato come imprenditore.

*Gian Carlo, insieme alla moglie Ivonne, era questo e molto altro, perché i suoi numerosi gesti di generosità, uniti all'assoluta discrezionalità, rendono solo in parte merito alla sua figura di uomo, marito e padre. E a quasi tredici anni dalla sua scomparsa è con grande gioia che apprendiamo che molti suoi compaesani si ricordino ancora di lui.*

*Grazie Gian Carlo per quello che hai saputo donarci in vita e per quello che sei riuscito a seminare nel cuore di molti, perché i tuoi doni sono germogliati e hanno portato frutto.*

*Grazie Gian Carlo, ti ricorderemo sempre per quel tuo sorriso bonario e per il tuo fare perennemente gentile e pacato. Mai un'arrabbiatura, mai un alterco abbiamo visto fuoriuscire dalla tua bocca.*

*Grazie Gian Carlo, a nome di tutti coloro che hanno avuto la fortuna di poterti conoscere e apprezzare per la persona che eri.*

**CONTINUO DI PAGINA 4 >**

lavoro, allo studio, all'autodeterminazione. Molte di loro sono scese nelle strade per protestare e rischiando la propria vita hanno riaffermato il loro diritto di esistere e di essere libere.

Ora i talebani hanno annunciato che per loro lo sport sarà vietato: "Lo sport femminile non è necessario né appropriato", ha dichiarato il vice presidente della commissione culturale talebana. E ancora: le ragazze, dalle medie in poi, non devono tornare a scuola. Il governo talebano ha inoltre deciso di chiudere il ministero per gli Affari Femminili per sostituirlo con quello della Promozione della virtù e la Prevenzione del vizio, retaggio di quella teocrazia islamica in vigore dal 1994 al 2001.

A un mese dalla presa del potere da parte dei talebani, Amnesty International Italia chiede al Governo e alla comunità internazionale di:

- **favorire la rapida evacuazione dall'Afghanistan** di tutte le persone che rischiano di essere prese di mira dai talebani, consentendo a tutti coloro che vogliono lasciare il paese di trovare rifugio all'estero, anche sospendendo temporaneamente la richiesta di visti d'ingresso;
- **accogliere le afgane e gli afgani e assicurare la loro**

**SEGUE A PAGINA 8 >**

# TRA POCO MI ABBATTERANNO...

Valerio Righi

**T**ra poco mi abatteranno era la scritta su di un cartellone che, io ed il mio amico Angelo, avevamo fissato a fianco dell'alberone del Poggio, dentro il recinto delle suore di villa Pia. Cartellone ben leggibile da chi proveniva da Bologna. Quando? Esattamente 50 anni fa! Quando non c'era ancora né rotonda né cavalca ferroviaria.

La storia breve è questa. La Provincia di Bologna arriva a Persiceto con la costruzione della nuovissima Trasversale di Pianura (via Marzocchi). Progetto non partecipato come userebbe oggi, ma condiviso. Ad esempio dalla Pro loco che si accorge, osservando i disegni di progetto "che l'atterraggio" della nuova arteria su via Bologna, con una curva da manuale, va a sbattere decisamente sull'alberone del Poggio. Non una quercia o un patriarca conclamato, ma un grande pioppo, antico ma sano.

I dubbi della Pro loco vennero allargati ad una sedicente società di studi storici persicetani al cui interno parte un movimento per la salvezza dell'albero che fu detto di Carlomagno. La sedicente società era formata, in ordine molto sparso, da maestri elementari, studenti, impiegati comunali: tutti accomunati dal desiderio di conoscenza delle proprie radici territoriali. Alla fine ne venne fuori un piccolo elaborato, intitolato appunto l'Albero di Carlomagno: solo per l'ironia dell'importanza che aveva assunto questo esemplare di *Populus Alba*, tanto comune sul territorio persicetano, quanto significativo era quell'albero in quel punto strategico infrastrutturale.

Si promuove una ricerca sugli alberi e sul verde, alberi da lavoro, monumentali e anche sullo stemma del Comune con l'albero di pesco. Si sensibilizzano alcune scolaresche delle scuole elementari dove alcune maestre, già altamente sensibilizzate, gestiscono l'informazione e la produzione dei disegni su cartoline pre-indirizzate alla Provincia di Bologna. Tra queste maestre ricordo solo e simbolicamente Maria, co-

promotrice della prima sezione WWF a Persiceto.

Le cartoline furono distribuite a tutti gli scolari delle classi aderenti. Sul retro della cartolina c'era uno spazio libero per un disegno sul tema dell'abbattimento dell'albero o su esperienze personali in relazione al verde e all'ambiente. Fra i giovani "studiosi" qualcuno fece anche disegni di progetti alternativi.

Tralasciando il grande successo delle cartoline disegnate dai ragazzi e recapitate a Bologna nelle mani dell'assessore provinciale D'Alfonso, con alcune tavole illustrate sulla viabilità storica e alternativa, resta il fatto che l'Amministrazione della Provincia di Bologna modificò il progetto stradale. È vero che non fece altro che spostare di qualche grado il punto

d'incrocio della rampa di discesa su via Bologna: quanto bastava perché la curva di raccordo stradale non andasse a sbattere sull'alberone del Poggio. Tutto facile quindi? No di certo perché quando la macchina dell'intervento pubblico ha già deliberato e cantierato un preciso intervento non c'era e non c'è niente di scontato.

Quell'albero è rimasto al suo posto per altri cinquanta anni. Un pioppo che se non era secolare allora, lo è diventato oggi. Un pioppo bianco, che negli ultimi decenni è stato un sorvegliato speciale. E oggi, come si dice per i cristiani, sembra arrivata la sua ora. Quando ho

letto sulle notizie messe in rete dal Comune che nel mese di luglio sarebbe stato abbattuto, mi si è rovesciato addosso il ricordo di quel salvataggio, simbolico e concreto.

Erano gli anni delle potature selvagge degli alberi sui viali. Erano gli anni senza un regolamento del verde. Anni in cui salvare un albero poteva sembrare snob, ma per tanti ragazzini fu una presa di coscienza con i problemi nuovi dell'ambiente, della convivenza dell'uomo nella natura, della difficile convivenza delle infrastrutture con gli alberi "stradali".

Anche grazie a quella vicenda, la Regione pose un vincolo



CONTINUO DI PAGINA 6 >

**protezione**, lasciando aperti i confini a coloro che cercano rifugio e aprire percorsi legali e sicuri per l'ingresso nei loro territori. Garantire inoltre protezione internazionale anche a chi arriva in modo autonomo, non importa se regolarmente o meno. Accordare protezione a coloro che già si trovano nel loro territorio, fornendo loro tutta la documentazione necessaria per beneficiare a pieno dei diritti fondamentali;

- **assistere gli stati confinanti con l'Afghanistan e gli altri stati della regione**, aiutandoli a tenere aperti i confini e condividendo le responsabilità della protezione e dell'assistenza ai rifugiati, attraverso l'aiuto umanitario e aprendo e incrementando i percorsi legali e sicuri per la protezione di questi ultimi. Ad oggi il testo dell'appello, rivolto al Presidente Mario Draghi - Presidente del Consiglio dei Ministri, al Ministro Luigi Di Maio - Ministro degli Esteri e della Cooperazione internazionale, alla Ministra Luciana Lamorgese - Ministra dell'Interno e al Ministro Lorenzo Guerini - Ministro della Difesa, è stato firmato da oltre 41.000 persone.

di salvaguardia su quell'albero, lasciando al Comune il compito di controllo e tutela. Possiamo trovare informazioni sul nostro pioppo alla scheda n. 64 "Alberi Monumentali" dell'Istituto Beni Culturali dove è stato rilevato al 31/07/2018: altezza 30 m, circonferenza tronco 750 cm, stato sanitario scarso. L'ufficio verde comunale già da anni tiene sotto controllo l'antico pioppo. Negli ultimi anni l'albero ha avuto tutte le cure e le attenzioni, come una persona fragile. Non sono mancati esami e terapie. Prove di trazione per controllo della stabilità al suolo, imbragature dei rami per una eventuale caduta controllata ma l'albero sembra non reggere più. Nell'ultima primavera, poco dopo aver emesso le nuove foglie, è andato in crisi ed ha cominciato a seccarsi definitivamente.

Da riscontro fotografico di foto fine Ottocento risulta che questo albero ha almeno 130 anni! Da ciò si può dedurre che anche i pioppi, in buone condizioni ambientali, possono diventare secolari. Oggi, dopo mezzo secolo di vita regalata, sembra non ci sia più niente da fare. Ho visto l'albero e mi ha fatto impressione. Senza i rami frondosi è irriconoscibile, ormai uno scheletro, e nessuno può prendersi la responsabilità di un crollo annunciato. Nessuno dovrebbe nemmeno schernirlo chiamandolo "Spelacchio".

Ora basta sognare cose di cinquanta anni fa. Pensiamo invece a dove piantare almeno cento alberi di compensazione.

### Riflessione

Si può pensare come attualizzare quel successo di fronte alle grandi manovre che stanno per calare sul territorio comunale? Pensiamo solo alla ulteriore lacerazione provocata dal nuovo tracciato stradale che dovrà collegare Persiceto con l'autostrada al casello della "Muffa". Sul progetto della nuova arteria non ci saranno solo pioppi da abbattere e case da sfiorare. Ci sarà tutto quello che i giovani reclamano per il loro pianeta futuro: la residua integrità rurale del territorio. Circa vent'anni fa abbiamo dovuto accettare che una grande circonvallazione potesse scorrere veloce a distanza ravvicinata da periferia e zone produttive. Questo ha naturalmente reso appetibili al mercato immobiliare grandi fette di campagna interclusa tra periferia e campagna aperta. Su queste aree non si sono visti progetti concreti di compensazione ecologica alla nuova grande infrastruttura.

Le previsioni urbanistiche danno per incombenti quasi tutte le possibili "nuove" urbanizzazioni. Peccato che negli ultimi anni non si sia fatto niente per aggiornare con sensibili riduzioni i piani urbanistici vecchi di quasi trent'anni.

Cambiamenti climatici e pandemia hanno insegnato poco. Si continua come prima anche se sappiamo ormai che poco o nulla sarà come prima. Si continua a sognare lo sviluppo infinito quando dovremmo considerare che all'infinito universo

sta contrapposto un pianeta finito, con risorse sempre più limitate in rapporto all'umanità ancora in crescita.

Chiediamo alla generazione Greta se vuole ancora: "bretelle", strade veloci o piste ciclabili. Chiediamo se vuole case basse e sprassolate o spazi di incontro fisico, pubblico e privato compatibili alle realtà neopandemiche.

Chiediamo se vuole urbanizzare ancora i terreni vaghi, tra città e campagna, oggi pronti all'uso immobiliare o piantare pioppi e querce per respirare l'aria di un bosco di pianura e compensare un po' di quel cemento che tutti potevamo risparmiarci.



Il primo obiettivo del nuovo PUG (Piano Urbanistico Generale) del Comune di Persiceto dichiara: l'abolizione dello spreco dei suoli. Forse la dichiarazione risulta un po' tardiva. Tutti o quasi tutti i terreni precedentemente indicati dai piani locali sono stati abilitati con "manifestazioni di interessi" ai sensi di una legge insensata. Ormai dovremmo aver capito tutti – l'ultimo rapporto ONU sull'ambiente ce lo conferma in modo allarmante – l'attività umana è la causa del surriscaldamento del pianeta. Tempo per rimediare al fenomeno sempre più grave non ne rimane molto, anzi.

Mentre scrivo ascolto le notizie di una estate più torrida che mai. Gli incendi stanno distruggendo milioni di ettari di verde in Siberia e decine di migliaia in Italia, soprattutto in Sicilia, Sardegna, Calabria. Risultano essere soprattutto incendi dolosi: una specie di masochismo ambientale. O solo povera ignoranza.

Se vogliamo essere intelligenti, invertendo la rotta del surriscaldamento globale e cercando in ogni modo di abbassare la percentuale di CO<sub>2</sub> che sta ancora aumentando nell'atmosfera, possiamo fare due cose, a Sangio come altrove:

1. Sospendere il più possibile l'attività umana collegata alla produzione di CO<sub>2</sub> che negli ultimi decenni è aumentata in modo impressionante e con buona pace di ogni risoluzione ONU sull'ambiente (nella sospensione ci sta anche buona parte dell'attività costruttiva).

2. Piantare alberi. Ma tanti tanti. Non solo per ricordare il pioppo del Poggio, ma per allentare questa morsa asfissiante che surriscalda l'atmosfera terrestre e modifica il clima al punto da incendiare la Siberia!

Dal ricordo del salvataggio dell'albero del Poggio può venire un impegno nuovo, perché oggi non bastano più i simboli: occorrono azioni concrete. Perché quando il gioco si fa duro i veri resilienti dovrebbero cominciare a giocare!

Non ho fatto in tempo a chiedere al prof. Gandini dove aveva archiviato "l'albero di Carlomagno", fra migliaia di libri, fogli, appunti. Ma pazienza se non si trova. Anche a lui dispiacerebbe di più perdere una battaglia per l'integrità ambientale del territorio persicetano che un ricordo cartaceo.

Il cinque agosto scorso  
è mancato un persicetano di spicco,  
il dottor Pio Lodi che ha ricoperto  
la carica di Presidente  
della Protezione Civile:  
la Redazione, unitamente alla cittadinanza  
partecipa con profondo cordoglio.

Un ricordo particolare vorremmo inoltre esprimerlo  
nei confronti dell'avvocato Sergio Federici,  
prematuramente scomparso lo scorso 12 agosto;  
ma più di mille parole un solo saluto:  
ciao Sergio... ci mancherai!  
La piazza non sarà più la stessa  
senza la tua presenza.

# UN'ESTATE ITALIANA

Gianluca Stanzani

**D**opo l'exploit degli Europei di calcio mai ci saremmo aspettati di continuare a vivere un'estate, sportivamente parlando, così meravigliosa, ricca di prestazioni e di risultati per i colori azzurri. E quindi mi trovo piacevolmente obbligato a proseguire il discorso avviato sul numero scorso; lo stesso titolo si pone da trait d'union al capitolo precedente.

Ricordo chiaramente il clima "cupò" di inizio olimpiade, quella di Tokyo 2020 (posticipata nel 2021), vissuta in tono minore a causa delle restrizioni del Covid 19: da una parte la mancanza di pubblico sugli spalti dello Stadio nazionale del Giappone, appositamente costruito per ospitare i Giochi della XXXII Olimpiade (un catino per l'atletica da 68.000 posti), dall'altra le composte ma ferme proteste del popolo giapponese contrario allo svolgimento di una simile manifestazione, con l'arrivo di 11.656 atleti provenienti da tutto il globo terracqueo, in piena pandemia. Per quanto riguarda l'Italia vi era la forte consapevolezza che non si sarebbe mai potuto eguagliare il numero di medaglie conquistate nella precedente olimpiade, Rio 2016: ventotto.

Insomma gli auspici erano tutt'altro che di festa. Fu così che, in un clima privo di forti aspettative (ricordiamo anche la polemica nei confronti di Paola Egonu portabandiera olimpica), si aprirono i giochi e cominciarono ad arrivare le prime medaglie azzurre, ma il primo segnale in controtendenza fu che ogni giornata di competizioni sportive si concludeva con la conquista di almeno una medaglia, oro, argento o bronzo che fosse. E così arrivò il primo oro, il 24 luglio, con Vito Dell'Aquila nel taekwondo -58 kg, successivamente 6 argenti e 8 bronzi prima della seconda medaglia d'oro, il 29 luglio, con Valentina Rodini e Federica Cesarini nel canottaggio. Ma noi italiani (addetti ai lavori) invece di gioire di tutte le medaglie conquistate cominciammo a soppesare maggiormente la mole ingombrante dei bronzi e degli argenti al cospetto degli sparuti ori. E così si proseguì nei giorni a venire con due argenti e ben sette bronzi. Si cominciarono i processi nei confronti della scherma (3 argenti, 2 bronzi) che non aveva portato a casa gli "abituali" ori,

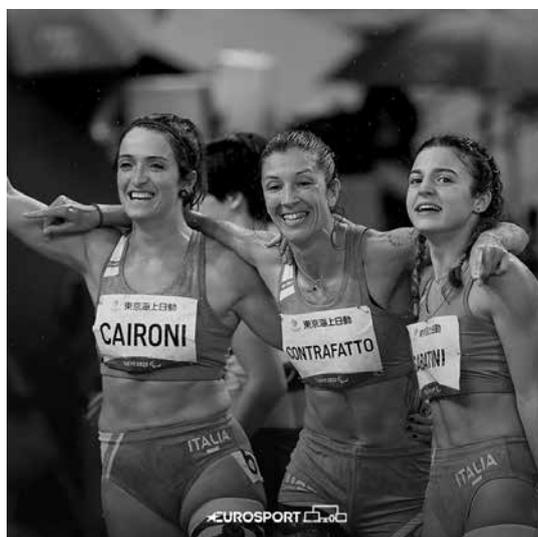
diatribe che stanno proseguendo a due settimane dalla chiusura dei giochi. Per non parlare delle aspettative deluse dagli sport di squadra: il settembello di pallanuoto eliminato ai quarti, le nazionali maschile e femminile di pallavolo sconfitte ai quarti, la sorprendente nazionale di pallacanestro che mancava alle olimpiadi dal 2004 (anno dell'argento), eliminata ai quarti di finale dalla Francia

nonostante uno strepitoso Danilo Gallinari (21 punti e 10 rimbalzi per lui).

Nuvole sempre più grigie e cupe aleggiavano all'orizzonte, era infatti il turno delle gare di atletica leggera, nostro tallone d'Achille in tutte le spedizioni olimpiche. Insomma, era il preludio di un'olimpiade disastrosa... ma nessuno aveva fatto i conti con la voglia di riscatto di Gianmarco "Gimbo" Tamberi nel salto in alto, lui che cinque anni prima non aveva potuto partecipare a Rio 2016 a causa di una lesione al legamento deltoideo della caviglia sinistra. E così il 1° agosto 2021 Gimbo conquista l'oro, quell'affermazione olimpica così lungamente inseguita. Medaglia d'oro a pari merito con Mutaz Essa Barshim, con la misura di 2,37 m, atleta qatariota doppiamente legato a Gianmarco, per il profondo legame d'amicizia e per il comune infortunio patito alla caviglia. Proprio Barshim ha chiesto ai giudici di gara di poter assegnare due ori invece che proseguire la finale con uno spareggio. E mentre Gimbo festeggiava il suo risultato, nello stesso stadio Marcell Jacobs, nato a El Paso ma cresciuto a Desenzano del Garda, si apprestava a disputare una storica finale olimpica nei 100 metri piani maschili, primo italiano. Inutile rimarcare che si tratta della gara "regina" dell'atletica leggera, la gara per eccellenza dominata dal 2008 al 2016 dal giamaicano Usain Bolt.

È tutto un attimo, lo sparo dello starter e 9" secondi e 80 centesimi dopo (record europeo ed italiano) Marcell abbraccia Gimbo: oro, oro, oro!

Nei giorni seguenti pare che quel doppio oro abbia avuto conseguenze importanti anche sugli altri atleti azzurri che dovevano ancora gareggiare. Li sprona, li gasa, li fa rendere al massimo delle loro possibilità. Il 2 agosto arriva l'argento di Vanessa Ferrari nella ginnastica artistica,



**DAL GRUPPO ASTROFILI PERSICETANI**

## LA “PIANTA DELLA VITA” IL PIOPPO MONUMENTALE DEL POGGIO DI PERSICETO

*Romano Serra*

**I**l 4 agosto 2021 è stato abbattuto il grande, monumentale e secolare pioppo del Poggio, presente nel cortile della Casa della Carità “Madonna del Poggio”. La pianta ormai troppo malata e vetusta, ma ancora con qualche parte viva del tronco, era un Gatterino o *Populus Canescens*, cioè un ibrido tra un pioppo bianco ed un pioppo tremulo. Il nome deriva dal termine con cui i Romani designavano queste piante, "arbor populi", cioè albero del popolo. La pianta di oltre 40 metri di altezza (la Torre Campanaria di Persiceto è di circa 49) aveva un tronco con un irregolare “diametro”, alla base, di circa 240 cm, quindi una circonferenza di circa 7,5 metri. Grazie al lavoro di Saverio Cazzoli è stata ricavata una sezione delle dimensioni di 230x140x20 cm, cioè 20 cm di spessore. La sezione, del peso di circa 3 quintali, è stata levigata in superficie da Walter Venturoli, mettendo così in evidenza gli anelli di accrescimento. Considerando che ne ho contati approssimativamente 130, possiamo pensare che l'albero sia più vecchio dei 130 anni (è raro che un pioppo diventi così vecchio). Potremmo quindi dire che, attualmente, chi vive oggi a Persiceto può trovare le date importanti della propria vita negli anelli di accrescimento della

**SEGUE A PAGINA 26 >**

specialità corpo libero. Un argento che profuma d'oro dopo la rottura del tendine d'achille nel 2017 e i due interventi alle caviglie nel 2019. Il 3 agosto Ruggero Tita e Caterina Banti vincono l'oro nella vela, categoria Nacra 17. Il 4 agosto un altro oro, questa volta nel ciclismo su pista – inseguimento a squadre: Simone Consonni, Filippo Ganna, Francesco Lamon e Jonathan Milan conquistano il sesto oro della spedizione azzurra, battono la Danimarca e abbassano ulteriormente il record del mondo a 3' 42" 032.

Dopo un bronzo (Paltrinieri, nuoto 10 km di fondo maschile) e un argento (Rizza, canoa K1 200 metri maschile), il 5 agosto Massimo Stano vince l'oro nella 20 km di marcia maschile. “Dalle vittorie di Jacobs e Tamberi mi è arrivata una spinta in più” ha dichiarato dopo la vittoria.

Poi ancora due bronzi, con Elia Viviani (ciclismo su pista, omnium maschile) e Viviana Bottaro (karate, specialità kata) prima dell'oro di Antonella Palmisano, il 6 agosto, nella 20 km di marcia femminile.

In un'impetuosa cavalcata wagneriana la spedizione azzurra ha preso forza e consapevolezza nei propri mezzi. La stessa Antonella, postando su Instagram i video della festa per l'oro di Stano, annunciava: “Abbiamo ancora qualcosa di importante da fare”. Detto, fatto. Un bis nella 20 km di marcia che ha riportato in auge la scuola di marcia italiana, con atleti del passato del calibro di Alex Schwarzer, Ivano Brugnetti, Maurizio Damilano, Elisa Rigaud, Elisabetta Perrone e la compianta Annarita Sidoti. Ma il 6 agosto resterà una giornata “magica” per lo sport azzurro, certamente una delle più significative. Infatti, dopo l'oro della Palmisano giunge l'oro di Luigi Busà nel karate, specialità kumite e poi l'apoteosi, l'oro nella staffetta 4x100 mista maschile, la seconda gara per prestigio dopo i 100 metri. Marcell Jacobs, Filippo Tortu, Fausto Desalu e Lorenzo Patta vincitori davanti alla Gran Bretagna di un centesimo e conquistando il nuovo record italiano. I paragoni con la finale degli Europei di calcio si sprecano, gli inglesi sono di nuovo beffati. Proliferano in rete i meme di un Chiellini impegnato sulla pista di atletica a trattenere l'ultimo staffettista britannico beffato al fotofinish, alla stregua della strattonata di maglia a Saka nella finale di Wembley. Nei giorni precedenti quotidiani inglesi e statunitensi avevano screditato la vittoria di Jacobs, chi mettendo in dubbio l'improvvisa e inaspettata prestazione dell'atleta semiconosciuto (a dir loro) delle Fiamme Oro, chi accusandolo apertamente di fare uso di sostanze dopanti. Ma a distanza di una settimana le cose

si sono ribaltate portando alla sospensione per doping dello staffettista britannico Chijindu Ujah, primo frazionista della 4x100 mista maschile.

È l'apoteosi, il decimo è conquistato e per Marcell Jacobs è un bis in una gara solitamente ad appannaggio di nazioni come gli Stati Uniti e la Giamaica. La cenerentola della velocità conquista il gradino più alto del podio e due ori pesantissimi, unici e storici. Come storico sarà il risultato del medagliere conclusivo, con l'aggiunta dei due bronzi, rispettivamente di Abraham Conyedo nella lotta

libera 97 kg e di Alessia Maurelli, Martina Centofanti, Agnese Duranti, Daniela Mogurean, Martina Santandrea (bolognese di San Pietro in Casale) nella prova a squadre di ginnastica ritmica.

Il medagliere dirà 40, con 10 ori, 10 argenti e 20 bronzi, risultato mai raggiunto prima dall'Italia, superando di slancio, negli ultimi giorni di gare, le 36 medaglie di Los Angeles 1932 (12 ori, 12 argenti, 12 bronzi) e le 36 medaglie di Roma 1960 (13 ori, 10 argenti, 13 bronzi), vere colonne d'Ercole delle partecipazioni ai Giochi Olimpici degli azzurri. L'Italia si piazza così al decimo posto finale contando per im-

portanza il valore delle medaglie, sarebbe invece settima, davanti a Paesi Bassi, Francia e Germania, se contassimo il numero complessivo di medaglie. Alla faccia delle Casandre preolimpiche!

Come se non bastasse, perché l'estate non è ancora finita, il 13 agosto la tennista marchigiana Camila Giorgi conquista il suo primo Master 1000, a Montreal. Poi arrivano le 69 medaglie Paralimpiche e lo straordinario, per non dire epico, podio tricolore della 100 metri femminile (Ambra Sabatini, Martina Caironi e Monica Contrafatto); e ancora... il riscatto dell'Italvolley femminile, vincitrice della finale degli Europei battendo le serbe a Belgrado (su tutte Paola Egonu); l'Italia regina del medagliere (8) nei Campionati Europei di ciclismo su strada 2021 tenutisi a Trento (tra cui l'oro nella staffetta mista a cronometro); Tamberi vincitore della Diamond League, primo italiano; Sonny Colbrelli che conquista il titolo Europeo nel ciclismo in linea; Filippo Ganna bicampione del mondo di ciclismo su strada, specialità a cronometro; l'Italvolley maschile vittoriosa agli Europei dopo 16 anni (con Simone Giannelli mvp del torneo).

“Ne avevamo bisogno di questa estate italiana. Forse ce lo meritavamo anche” scrive Marco Imarisio, inviato a Tokyo per il «Corriere».

Se tutto questo è un sogno – aggiungo io – non svegliateci più!



# LA CACCIA

Giorgio Davi

Ogni anno l'Azienda Valli organizzava una battuta di caccia, detta il Rastello, formata da due lunghe file di barche che andavano a chiudersi a semicerchio, dopo aver compreso una vasta area, e si stringevano poi verso l'argine maestro dove, dietro di esso, altri cacciatori erano in attesa. Per l'alto costo della quota d'iscrizione la partecipazione alla battuta era riservata al gran mondo dello sport, dello spettacolo e della politica.

Per la loro abilità erano prenotati un anno per l'altro i barcaioi locali, tutti pescatori di frodo, li si vedevano sfilare alteri e strafottenti davanti a quei guardiapesca che li avevano tante volte inseguiti senza mai acciuffarli. La nostra esigua classe di quarta elementare era formata da tre ragazzini, quattro le bimbe, i soli nati in tutto il circondario nel 1943. Dopo averci raccomandato di moderare la nostra curiosità ed esprimerci con proprietà di linguaggio per non sembrare vallaroli ignoranti, la maestra ci dette l'incarico di osservare la battuta di caccia e di redigerne una cronaca di taglio giornalistico.

In paese il Circolo della Caccia era chiuso con sulla porta un cartello listato a lutto con sopra scritto che il Rastello non era sport ma vandalismo, mentre sulla parete di un fienile una mano ignota aveva scritto con la calce: Volliamo la Bonifica!

All'impianto idrovoro sostava un'ambulanza con accanto una tenda della Croce Rossa; seduti ad un tavolino con la macchina da scrivere due Carabinieri ci spiegarono di avere l'incarico di redigere un verbale nel caso che qualcuno dei partecipanti fosse rimasto impallinato. Due lunghe corde incanalavano i cacciatori al controllo dei permessi da parte di una commissione, vi andarono anche le nostre colleghe per vedere da vicino attori e cantanti, noi preferimmo andare lungo lo stradone dove sostava una lunga fila di splendide automobili. Già allora eravamo appassionati lettori di "Quattroruote" che l'ingegnere dell'idrovora ci regalava dopo averlo letto, alcuni autisti si stupirono nel

sentirci elencare le caratteristiche di quelle auto e aprirono i cofani per farci ammirare quei magnifici motori. Erano ancora i tempi di un paio di biciclette per ogni famiglia ma noi già sognavamo come avremmo voluto le nostre macchine; destò il nostro scandalo una lussuosa vettura inglese col bagagliaio che emanava un terribile fetore di piscio di cane.

Poiché i preparativi sarebbero andati per le lunghe, insieme al Discolo ed il Cipolla andammo a desinare a casa mia mentre le nostre amiche preferirono preparare un picnic tra i fiori detti semprevivi.

Nel primo pomeriggio gli spari avevano raggiunto l'intensità di una battaglia, fu colpito anche un gabbiano che volava alto, lo vedemmo piegare un'ala e cadere a spirale in mezzo ad uno stormo di folaghe in fuga, ci ricordò un documentario di guerra aerea visto al cinema. Bella come un giocattolo col suo piumaggio colorato cadde vicino a noi una minuscola anatra mandarina, batté le ali sempre più debolmente quasi volesse tentare un volo che non ci fu,

la seppellimmo avvolta nelle foglie di una pannocchia di granoturco in un solco della terra appena arata. Era consuetudine che le anatre ferite che cadevano fuori dai limiti delle valli spettavano ai proprietari dei poderi confinanti che a loro volta consentivano ai braccianti di andare per i campi alla ricerca di qualche pennuto da mettere in pentola, fosse un'anatra moribonda o una sana gallina domestica.

Per esperienza acquisita mia madre teneva, per quel giorno, gli animali da cortile ben chiusi nel recinto.

Il suono di una sirena annunciava la fine della caccia, i paesani accorrevano per vedere la processione di barche al ritorno, i vecchi commentavano che un'anatra la si poteva catturare con meno coreografia e più silenzio.

I cacciatori si facevano fotografie col loro bottino legato ai bordi delle barche o appeso a pertiche sorrette dai barcaioi, una nota cantante reggeva, con aria un po' schifata, un maestoso esemplare di germano reale



che poi gettò nel fosso dopo aver fatto le foto. Gran parte di quei signori ripartiva attratta da altri impegni lasciando spesso le loro prede sull'erba ed era un accorrere dei gestori dei ristoranti di città per mercanteggiare con i barcaioi la selvaggina abbandonata.

Donne famose ci regalavano le loro merende non consumate: banane, tavolette di cioccolato o di Ovomaltina. Ci venivano donati prodotti conosciuti solo nella pubblicità alla radio, quali i succhi di frutta in scatola, gli yogurt, i cubetti di marmellata Züegg.

La regola insegnata dalla maestra era di ringraziare per quanto ci veniva dato e lasciare per terra quello che ci veniva gettato, ma sempre sorridendo.

Andammo poi ad ispezionare le barche per cercare tra i coloratissimi bossoli vuoti quelli delle marche più strane, ne trovai anche uno tutto d'ottone da carica rinforzata. Una nostra amica trovò una fiaschetta d'argento finemente cesellata piena di liquore, sperimentò così la sua prima sbronza seguita da una robusta lavanda gastrica e le fu anche rubata la fiaschetta.

I visitatori rimasti andarono poi a fare compere di specialità locali come pane, salame all'aglio, anguilla marinata. Altri andarono ospiti dagli amici barcaioi per mangiare la minestra di fagioli con i maltagliati; quasi commossi gustavano i sapori che ricordavano a loro una passata gioventù.

In una atmosfera che annullava le distanze tra celebri ed umili parlavano con malcelato rimpianto di cose passate, quelle che non si potevano più cambiare... Per farsi ammirare dai paesani passeggiavano in piazza tante persone famose che solo nei grandi eventi nazionali li si potevano vedere tutti assieme, era il momento magico per il nostro piccolo paesino. Distribuiva in giro foto autografate un attore che su "Grand Hotel" interpretava sempre la parte del cinico rubacuori sfruttatore di tenere fanciulle. "*Vigliac d'un lazaron!*" gli gridò una ragazza del posto sventolando il fotoromanzo in questione, il Divo cercò di spiegare che il suo mestiere era tutta finzione non aderente alla realtà, la ragazza ribatté che doveva vergognarsi lo stesso per il cattivo esempio che dava agli uomini.

Io col Discolo ed il Cipolla andammo a sedere sul parapetto del ponte per ammirare gli avvenimenti quando si fermò un gruppo di anziani signori in compagnia di donne molto più giovani, uno di loro gettò in acqua alcune monete, vedendo la nostra indifferenza raccolse tutti gli spiccioli che il gruppo aveva, poi li gettò dal ponte fingendo grande entusiasmo. Era chiaro che si aspettavano che noi ci tuffassimo nell'acqua fredda per ripescarli, li guardammo per quel che erano, stupidi, e se ne andarono delusi.

Raccontammo l'accaduto a Pompeo – detto Peo – che accorse con un retino legato a una pertica, e dopo aver disceso la scala di cemento della riva interna, dette ini-

zio a quella insolita pesca. Risalì con i soldi che mise in fila sul parapetto dichiarando le finalità d'acquisto per ogni moneta: un sigaro toscano, un etto di mortadella, un quartino di Sangiovese. Sarebbero bastati fino alla fine del mese, con nostra sorpresa pescò anche delle monete di rame di prima della guerra, disse di conoscere uno che in cambio di quelle gli avrebbe dato una lattina di petrolio "Lampo" per la lumiera. Peo non era ricco, la sua pensione gli garantiva poco più del pane quotidiano ma andò subito in bottega a comprare una pallina di zucchero a sette strati variamente colorati per ognuno di noi.

Il bottegaio era anche oste, panettiere e merciaio. Per il suo passato da ufficiale in Africa orientale era soprannominato il Ras, lo sentimmo raccontare dei magnifici tramonti africani delle notti di luna sul lago Tana con le stelle che parevano a portata di mano.

Ci parlò di splendide fanciulle abissine che custodivano le loro greggi, sedute su piccoli sedili fissati in cima a dei pali, armate di vecchi fucili; erano tiratrici infallibili, bastava la loro presenza per tenere lontani gli sciacalli e gli avvoltoi dagli agnelli.

La guerra mise fine ai suoi giorni spensierati, col suo centinaio di Ascari fu mandato a dare la caccia ad una decina di soldati sudafricani che si erano infiltrati da qualche parte, ne trovò tremila. Con le parti che si erano invertite dovette correre per un paio di mesi, da allora cancellò la caccia dai suoi passatempi; ascoltammo a bocca aperta quei racconti affascinanti come un libro del Salgari.

In quel giorno i barcaioi avevano guadagnato una cifra pari al raccolto della canapa. L'indomani sarebbero andati col libretto delle spese avute a credito per poi pagare i loro debiti, con questo pensiero il Ras si tolse il grembiule e dichiarò concluso il giorno del Rastello. La quiete operosa del paesino riprese nei giorni a seguire con le donne che intrecciavano i giunchi per farne delle sporte oppure cucivano le canne palustri per fare i graticci, molto usati dagli ortolani e in edilizia.

Il giovanotto che mostrava la foto con dedica dell'attrice del momento smise di vantarsi quando vide che tutti ne avevano una, alla nostra amica fu fatta ritrovare la fiaschetta d'argento dopo la severa paternale fatta dalla maestra a tutta la classe.

Nella relazione il Discolo aveva scritto che il Rastello lo si poteva capire solo vedendolo.

Nel suo scritto il Cipolla fantasticava di una caccia dove anche le anatre erano armate.

Io descrissi il Rastello su alcune pagine che la maestra volle leggere a tutti gli alunni poi mi chiamò alla cattedra e con una mano mi scompigliò i capelli. Non badai ai complimenti perché osservavo una alunna di terza elementare che mi guardava incantata come se avessi scritto una fiaba, la chiamavano la Selvatica.

### UÉ NICÒ!

Francesco Taddia (Pieve di Cento – Bologna)

Il nonno non era un uomo di molte parole. Quando restavamo soli, magari dopo aver pranzato a casa sua, mi capitava di trovarmi in imbarazzo. Io neppure trentenne e lui ultra ottantenne. In apparenza divisi da due mondi diversi che avevamo attraversato nelle nostre vite. Da tempo non ero più abituato a un nonno. I miei erano morti da più di dieci anni. A mio nonno paterno ero molto legato. Da piccolo trascorrevamo con lui le mie giornate. Tra officina, orto e pesca lungo il canale. Dopo tanti anni mi ritrovavo ad avere di nuovo un nonno. In realtà era quello di mia moglie, ma cercavo volentieri la mia compagnia. E mi aveva conquistato da subito con il suo carattere mite e pacifico. Nonostante ciò non era facile trovare gli argomenti. Che ogni volta arrivavano da soli quando smettevo di cercarli e lasciavo che nascessero e poi ci scivolassero addosso in tutta la loro semplice profondità. Un pomeriggio mi portò al bar del suo paese a bere un caffè marocchino, unica concessione che si faceva nella sua vita sempre umile. Al bar Regina ero l'unico sotto i settanta di tutta la struttura, campo di bocce compreso. A mano a mano che entravano nel locale, gli avventori salutavano, tutti più o meno alla stessa maniera: «Ué Nicò!» Oltre ad essere il più giovane ero di certo anche l'unico non meridionale di tutto il locale della bocciofila di Pioltello, nell'hinterland milanese.

Il nonno era arrivato a Milano dalla campagna foggiana negli anni cinquanta, come in tanti in quel periodo e nei successivi anni del boom economico. Si era ritrovato di colpo catapultato in una grande metropoli. Cominciò a lavorare come manovale in uno dei tanti cantieri aperti in città. Gli altri muratori erano quasi tutti bergamaschi e lui non capiva una parola di quello che gli dicevano, tra la *cariöla* e il *cimènt*.

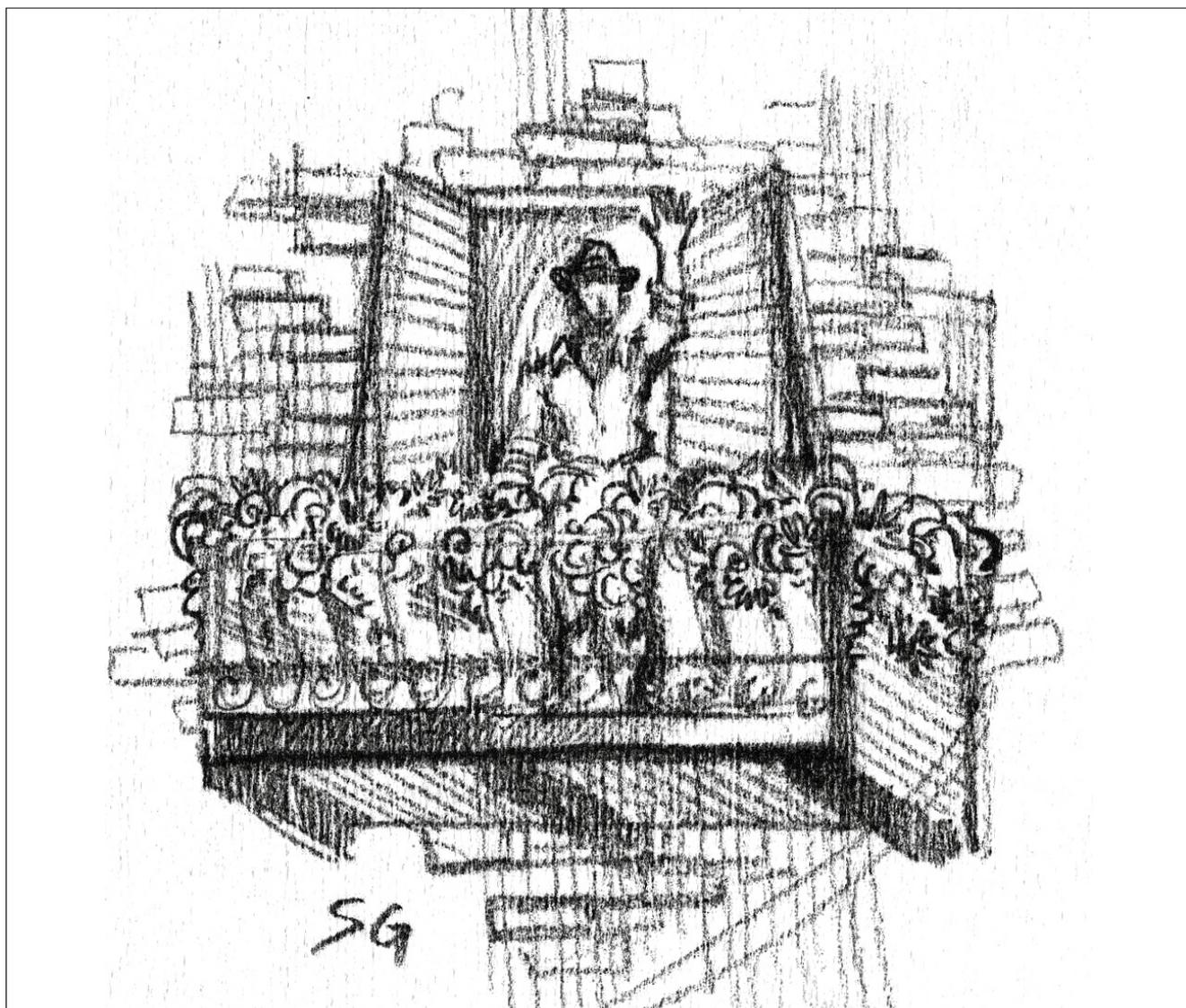
All'ennesima parola che non comprendeva capitava che qualcuno sbottasse in frasi tipo "Tiret fò la paia del cùl" oppure "Dèsdet Pelandrù", che dovevano essergli state rivolte un'infinità di volte visto che era ancora capace di citarle con perfetto accento bergamasco. Alla mattina d'inverno faceva talmente freddo che si alzava da letto e indossava la tuta da lavoro sopra il pigiama di lana. Del resto il nonno non si faceva di certo intimorire dal freddo o da un accento straniero. Ne aveva passate di ben peggiori. Come quando fu chiamato alle armi durante la seconda guerra mondiale. Strano immaginarsi il nonno, la persona più buona e pacifica che abbia mai conosciuto, soldato del regio esercito italiano sul fronte dell'Africa settentrionale. Lui nato e cresciuto senza mai allontanarsi dalla sua terra si alzò una mattina come tante altre da contadino, per ritrovarsi soldato mandato a combattere a migliaia di chilometri da casa in una terra sconosciuta.

Una volta ci mostrò una piccola foto in bianco e nero usurata dal tempo dove era ritratto in divisa mentre scherzava con altri commilitoni. La guerra volse subito al peggio e il nonno fu fatto prigioniero e seguì la sorte di migliaia di altri soldati italiani, deportati in campi di prigionia in Inghilterra. Qui passò un periodo lunghissimo di detenzione. «Mi chiesero se volevo lavorare per loro. Avrei avuto paga e cibo migliore. Gli domandai cosa dovevo fare. Aiutare a preparare gli aerei che avrebbero bombardato l'Italia. Gli dissi subito di no...».

A causa della malnutrizione si ridusse a pesare quaranta chili e diventò quasi completamente cieco. Di tutto quello che fu costretto a sopportare durante quei lunghi mesi in seguito raccontò solo questo, anche ai suoi figli. Come doveva essere sembrata lontana casa sua in quella fredda terra straniera...

Finalmente, un anno dopo la fine della guerra, fu imbarcato su una nave che doveva riportare a casa i prigionieri. Durante la navigazione cercarono qualcuno che aiutasse in cucina e un altro soldato fece il suo nome. Il nonno si ritrovò a pelare le patate e, tanta era la fame, che cominciò a trangugiare perfino le bucce. Per fortuna durante il viaggio ci fu la possibilità di cibarsi in maniera adeguata. Dopo tanto tempo poté abbuffarsi con un'intera pagnotta di pane!

Così, giorno dopo giorno, il nonno cominciò a migliorare, fino a



riacquistare del tutto la vista. La nave dopo lunghi giorni di navigazione giunse al porto di Napoli, dove gli uomini furono riuniti in baracche e poi smistati a seconda della provenienza geografica. Il nonno fu fatto salire sul treno che lo riportò in Puglia da dove mancava ormai da oltre cinque anni. Dopo un lungo viaggio, terminato a piedi dall'ultima stazione dove si fermò il treno, giunse finalmente al suo paese.

Quando bussò alla porta di casa i suoi fratelli lo accolsero come se avessero visto un fantasma. E subito scoprì che in realtà, dopo tanto tempo, lo avevano dato per morto e si erano divisi anche i suoi pochi averi. Così il nonno, che da forestiero aveva affrontato il sole torrido dell'Africa e il grigiore del cielo inglese, si riscopriva di nuovo straniero, questa volta a casa sua, nella sua terra, tra la sua gente.

Il nonno morì in una fredda giornata di dicembre che portava lungo le strade i segni di una nevicata di qualche giorno prima. Ogni volta che mi capita di pensare a lui, alla sua vita così normale eppure così straordinaria, lo rivedo piccolo e magrissimo, con il suo inseparabile cappello calcato sulla testolina, mentre saluta sorridente dal balcone di casa sua. «Ué Nicò!»

### IN MEMORIA DI PIO BARBIERI, GIAN CARLO BORGHESANI E FLAVIO FORNI

*Pio, per tanti anni direttore della nostra rivista, è stato un uomo d'innata simpatia, colto e attento alle sfumature del reale che ha saputo vivere attivamente anche praticando la politica con passione e onestà. Con le stesse doti è stato il Direttore con la D maiuscola di "Borgo Rotondo", la persona che, fino a quando la malattia glielo ha permesso, ha consentito al mensile (ora bimestrale) di diventare una casa accogliente per tutti i redattori, dando forma a quello spirito giocoso, ironico e pieno di passione, che contraddistingue ancora, dopo 25 anni, la nostra Redazione.*

*Gian Carlo è stato per tutta la vita un esploratore divertito dei sentieri della parola. Ha saputo tracciare, con eleganza, sobrietà e ironia, ritratti preziosi di Persiceto e dei persicetani. Nella redazione di "Borgo Rotondo" – e prima de "Il Persicetano" – è stato un generoso punto di riferimento, redattore preciso e prodigo di consigli, uomo sempre attento alle esigenze degli altri, in particolare dei più giovani.*

*Flavio, vero artista dell'illustrazione, ha avuto un ruolo centrale per dare vita all'identità di "Borgo Rotondo". La mancanza delle sue bellissime quanto sagaci vignette, l'acutezza del suo sguardo, è ancora oggi una lacuna incolmabile sulle pagine del nostro bimestrale. Genialità e ironia ne hanno contraddistinto lo stile, non solo sul nostro giornale ma anche in molti lavori che, per fortuna, campeggiano ancora sulle pareti di tante case e di tanti negozi della nostra città.*

La Redazione di "Borgo Rotondo"

La Redazione di "Borgo Rotondo" (bimestrale persicetano di cultura, ambiente, sport e attualità), in collaborazione e con il supporto dell'Associazione culturale "Insieme per Conoscere", "Maglio Editore/Libreria degli Orsi" – e con il patrocinio del Comune di San Giovanni in Persiceto –, organizza l'**ottava edizione del Premio Svicolando – Concorso Nazionale di Scrittura:**

## UNA CURIOSA FINESTRA

Evasioni da casa, riscoperta di luoghi vicini durante le passeggiate circoscritte, storie di incontri da tempi pandemici. Dalla pandemia, e dal conseguente lockdown, scaturisce in noi un nuovo punto di vista per osservare, con occhi nuovi, ciò che ci circonda. Rivalutare la nostra quotidianità e l'ambiente intorno a noi, ma anche rivalutare un po' noi stessi per un deciso cambio di passo delle nostre esistenze e del mondo in cui viviamo.

**Il Concorso è rivolto a tutti i maggiori di anni 14 (compiuti entro martedì 1° giugno 2021 compreso) e si compone di un'unica sezione:**

- Racconto breve

Ogni concorrente dovrà presentare un unico elaborato inedito, seguendo i seguenti criteri:

- 1) Un racconto breve di lunghezza massima di 3 cartelle (una cartella 30 righe, una riga 60 battute = 3 cartelle 5400 battute);
- 2) Essere scritto in italiano, in dialetto, o in altre lingue, ma corredato dalla traduzione in italiano;
- 3) Essere presentato sia su supporto digitale (CD o chiavetta USB) che su supporto cartaceo (non manoscritto) in 3 copie anonime. In busta chiusa a parte, l'autore provvederà ad inserire i propri dati personali: luogo e data di nascita, indirizzo e recapito telefonico, e-mail e una breve biografia. I dati verranno trattati secondo le vigenti norme sulla privacy.

- **I testi dovranno pervenire entro il 30 settembre 2021** (farà fede il timbro postale) in busta chiusa recante all'esterno la dicitura: 8° Premio Svicolando. Concorso Nazionale di Scrittura "Una curiosa finestra" a Libreria degli Orsi, Piazza del Popolo 3, 40017 San Giovanni in Persiceto (Bologna).

- **Non è previsto alcun contributo economico per la partecipazione.**

- La Giuria, composta dalla Redazione di "Borgo Rotondo" e da alcuni soci dell'Associazione culturale "Insieme per Conoscere", premierà i primi tre classificati con la pubblicazione sul bimestrale "Borgo Rotondo", con libri offerti dalla "Maglio Editore/Libreria degli Orsi", una pergamena ricordo e con una cena offerta dalla Redazione (salvo disposizioni sanitarie che lo impediscano).

- **I testi vincitori verranno premiati a San Giovanni in Persiceto entro l'autunno 2021 in data da stabilirsi successivamente (salvo disposizioni sanitarie che lo impediscano).**

- Tra tutti i partecipanti di età compresa tra i 14 e i 18 anni (con riferimento alla data del 1° giugno 2021) sarà prevista, a discrezione della giuria, una "menzione speciale opera prima".

- Gli autori dei racconti premiati verranno avvertiti telefonicamente dalla Redazione di "Borgo Rotondo"; gli stessi verranno invitati ufficialmente a partecipare alla premiazione (l'invito verrà esteso, solo tramite e-mail, anche a tutti gli altri partecipanti).

- I testi inviati non saranno restituiti ma rimarranno a disposizione della Redazione di "Borgo Rotondo". I concorrenti autorizzano sin d'ora gli Enti organizzatori all'eventuale pubblicazione e alla diffusione delle composizioni in edizioni celebrative del Concorso, con la citazione della fonte senza pretesa di compenso alcuno per diritti d'autore.

- Il/la primo/a classificato/a del precedente concorso (2019) potrà partecipare a questa edizione del Premio ricevendo soltanto una eventuale menzione speciale, a discrezione della Giuria.

- La partecipazione al Concorso implica l'accettazione delle norme contenute nel presente bando, pena l'automatica esclusione dallo stesso, nonché del giudizio insindacabile della Giuria.

- Aggiornamenti e informazioni verranno pubblicate sul sito internet della rivista [www.borgorotondo.it](http://www.borgorotondo.it) e sulla pagina Facebook "Borgo Rotondo".

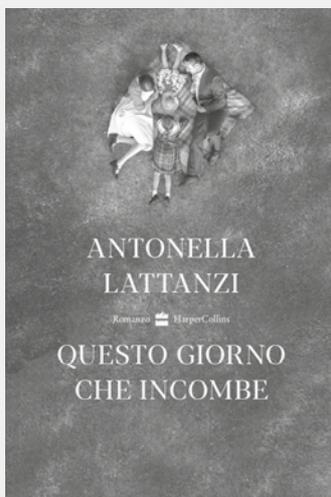


> di Maurizia Cotti

# LA CONGIURA DEI CONDOMINI. CONDÒMINI ALTRIMENTI VICINI

**F**rancesca e Massimo sono una giovane coppia in carriera che progettano il loro futuro e si apprestano ad effettuare numerosi cambiamenti per dare una svolta alla loro vita. Hanno due figlie piccole: Angela di circa cinque anni ed Emma di un anno e mezzo. Hanno deciso, in modo solidale, di trasferirsi da Milano a Roma. Ciò significa lasciare una casa, i genitori e i parenti più o meno vicini, le amicizie più antiche e le relazioni più consolidate. Il motivo del trasferimento è che Massimo, ricercatore, a Roma ha maggiori prospettive di carriera. Egli attende in particolare di intraprendere una nuova ricerca con un finanziamento che gli permetterebbe collaborazioni diverse anche all'estero. Francesca è disegnatrice, con un importante contratto con una casa editrice milanese: ne approfitta per prendere un'aspettativa per dedicarsi totalmente al progetto di un nuovo album tutto suo. L'aspettativa le permette di trasferirsi con il marito a Roma e, contemporaneamente, di dedicarsi totalmente alla realizzazione di tale album. In effetti per questo non ha bisogno di vivere a Milano, ma può lavorare a distanza, mantenendo i contatti con la sua editor di sempre e amica carissima. Il nuovo appartamento risulta grande e bellissimo in un comprensorio di notevole prestigio, sia per il contesto, sia per l'accoglienza dei vicini, sia per la ricchezza delle prospettive. Il palazzo è un condominio dignitoso, immerso nel verde, ben recintato e con un portiere sollecito, dove gli inquilini si conoscono tutti e collaborano su diversi piani, dal controllo al parco giochi, alla baby sitter condivisa, con scambio di informazioni e attenzioni. Per esempio i bambini giocano in cortile sotto gli occhi di tutti quanti, che esercitano una sorveglianza discreta a turno. Nelle prime settimane Francesca deve mettere in fila l'operazione straordinaria di apertura delle scatole e dei pacchi del trasloco, vista l'assenza prolungata del marito, che sta cercando di orientarsi nel suo nuovo ambiente di lavoro; contemporaneamente, deve calibrare il lavoro quotidiano teso a rispettare i ritmi delle proprie figlie, che hanno la necessità di rituali ben definiti, quali il mangiare, il fare bagno, il cambiarsi i vestiti, i sonnellini pomeridiani e serali, ecc...

Ben presto Francesca si trova impelagata con tutte queste attività che la tirano ora da un lato ora da un altro. I nuovi vicini sono molto solleciti e, anche se appaiono un po' troppo curiosi, le riservano molte attenzioni, sollecitandola a prendere parte alla vita comunitaria davvero densa e insolita per un condominio. Ci sono anche regole non dette che Francesca fa fatica a capire prima ancora che accettare. Anzi per Francesca ormai è un incubo quotidiano in cui lei si sente sopraffatta. Le sembra di dover superare un esame di fronte agli altri, mentre il marito è sempre meno presente. Anzi, quando c'è, il marito sembra far comunella con



Antonella Lattanzi  
*Questo giorno che incombe*  
Milano, Harper e Collins, 2021

alcuni condomini, su questioni misteriose, quasi a mostrare che lui ha superato le prevenzioni altrui a differenza di Francesca.

Ormai Francesca parla da sola per incoraggiarsi, risponde allo stress quotidiano e allo stress della nuova vita con fatica e con poca flessibilità, anche se un senso personale di giustizia le permette di notare diverse incongruenze. Cerca di collegare faticosamente gli eventi spesso indecifrabili, per districarsi nelle incombenze più varie e nuove che saltano fuori nei momenti più svariati. A quel punto anche le bambine diventano una fatica e un disturbo rispetto alle esigenze di Francesca, l'album in preparazione resta una pura intenzione ed anche la casa comincia ad avere una sua voce, non si sa se di rimprovero, se di contenimento, se di orientamento, se di punizione. La casa è una proiezione, forse un delirio di Francesca ma, per tutto il libro è anche un personaggio con cui Francesca deve fare i conti. Il disorientamento di Francesca è totale. Una mattina, mentre tutti sono in cortile, scompare una bambina del palazzo, Teresa.

Nonostante tutti la cerchino, la bambina non viene trovata. La ricerca è già obnubilata dal pregiudizio. Tutto il palazzo ne è coinvolto e la comunicazione diviene come un ronzio di un alveare dove nessuno sta fermo, tutti parlano, i più fanno alleanze contro altri: vengono tagliati i panni addosso a ciascuno con una particolare attenzione per chi è atipico, meno integrato o addirittura isolato, con caratteristiche considerate insolite. In particolare l'attenzione di tutti si rivolge a un uomo giovane, un musicista che dà lezioni private ai bambini. Francesca non ha, in questo senso, dei pregiudizi e il gruppo degli abitanti del palazzo la allontana e la isola coinvolgendo, invece, Massimo in una trama occulta e nascosta a Francesca stessa. Qui non si comprende se è una strategia dell'autrice o una sua mancanza, ma tutti i personaggi di contorno vengono presentati di volta in volta da un punto di vista diverso e Francesca (ed anche il lettore) fa molta fatica a fare i collegamenti pertinenti tra i vari vicini.

Tuttavia in questa confusione Francesca mantiene un'etica e non si accoda alla costruzione del capro espiatorio. Partono complotti ben organizzati dei vicini che portano all'ostracismo dei sospettati più o meno marginali rispetto alla vita comune.

Poi Teresa viene trovata morta. C'è chi grida al colpevole indipendentemente dalle prove.

Teresa rifiuta di accodarsi e, alla fine, soffrirà per questo suo atto di autonomia e saggezza.

Infatti, anche se alla fine il colpevole della scomparsa di Teresa e della sua morte verrà trovato, il pregiudizio porta ad atti inconsulti. Così anche per le persone buone e incolpevoli non ci sarà il lieto fine.

> di Gianluca Stanzani (SNCCI)

## CHIAMAMI COL TUO NOME



*Regia: Luca Guadagnino; soggetto: dal romanzo di André Aciman, storia di L. Guadagnino e Walter Fasano; sceneggiatura: James Ivory; fotografia: Sayombhu Mukdeeprom; scenografia: Samuel Deshors; musica: Sufjan Stevens; montaggio: W. Fasano; produzione: Frenesy Film, La Cinéfacture, RT Features, Water's End Productions; distribuzione: Warner Bros. Italia/Francia/Brasile/Stati Uniti, 2017. Drammatico/sentimentale 130'. Interpreti principali: Timothée Chalamet, Armie Hammer.*

**N**ell'estate del 1983, da qualche parte in nord Italia (scopriremo nella campagna di Crema e nella vicina Moscazzano dove è situata Villa Vimercati Griffoni Albergoni), nella dimora estiva di una famiglia americana, Elio Perlman, figlio dei padroni di casa, avrà modo di conoscere Oliver, giovane ricercatore universitario anch'egli americano. Oliver, prestante e atletico, irrompe nella tranquilla quotidianità estiva, sconvolgendo le dinamiche dell'abitazione. Ben presto, tra l'uomo e il diciassettenne Elio, si genererà un legame, prima inconsapevole e poi sempre più preponderante e inevitabile. Il film rappresenta una formazione, la formazione sentimentale del giovane Elio, alle prese con i primi turbamenti adolescenziali, e molte domande da tenere celate per pudore e imbarazzo (nonostante due figure genitoriali aperte). Il frutteto della casa ben presto si trasformerà in un Eden (o forse un Parnaso delle lettere e delle arti), nel quale, in un tempo sospeso, attrazioni inesplicabili e malcelati sensi di colpa andranno di pari passo. Guadagnino si muove con delicatezza, evitando scabrosità e ostentazioni facili e a buon mercato (molto lontana è "La vita di Adele" del 2013). Il regista cerca l'estasi della natura, contenuta anche nei paesaggi e in suggestioni alla Bertolucci (vedi "Io ballo da sola" del 1996). Adattamento cinematografico dell'omonimo romanzo di André Aciman, vincitore del Premio Oscar nel 2018 per la migliore sceneggiatura non originale a James Ivory. Nastro d'argento per il Migliore montaggio e vincitore di due David di Donatello per la Migliore sceneggiatura adattata e la Migliore canzone originale. "Chiamami col tuo nome" è stato designato Film della Critica dal Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani (SNCCI).

VOTO: 4/5



> di Mattia Bergonzoni

## PARASITE



*Regia e soggetto: Bong Joon Ho; sceneggiatura: B. J. Ho, Han Ji-won; fotografia: Hong Kyung-pyo; scenografia: Lee Ha-jun; musica: Jung Jae-il; montaggio: Yang Jin-mo; produzione: CJ Entertainment, Barunson E&A; distribuzione: Eagle Pictures, Academy Two. Corea del Sud, 2019. Thriller/commedia/drammatico 132'. Interpreti principali: Song Kang-ho, Lee Sun-kyun.*

**L**a prima cosa che si nota di Parasite, uno straordinario thriller ad opera del regista Bong Joon Ho, è quanto sia astuto e potente da un punto di vista emotivo.

Essere un cittadino di Seoul, Corea del Sud, può significare agio e benessere oppure povertà e sofferenza. Da un lato ci sono i Parks, una famiglia benestante che aspira alla perfezione in ogni singola azione della propria vita. Dall'altra i Kim, che vivono in un seminterrato con finestra che dà direttamente sul marciapiede e, come se non bastasse, un ubriaccone urina di fronte alla loro finestra, di tanto in tanto. I Kim vedranno la vita dei Park, la toccheranno con mano e ne scopriranno ogni aspetto. Una cosa è certa, non scopriranno solo un nuovo punto di vista, scopriranno un nuovo mondo.

Una pellicola forte, cruda e per certi versi cinica che illustra abilmente l'inequità e la lotta di classe all'interno di una società che ha raggiunto quello che gli anglosassoni definiscono "Late Stage-Capitalism", capitalismo "all'ennesima potenza". Un aspetto importante su cui gioca il film è proprio il titolo. Parasite, parassita in inglese, uno spettatore potrebbe giustamente pensare che i Kim siano i parassiti e per certi versi avrebbe ragione, ma pure i Park, nel loro sfarzo dimostrano di prendere dalla vita e dalle persone più di quanto siano disposti a restituire.

Un film da tenere in grande rilievo, insieme agli altri lavori dello stesso regista come Snowpiercer. Parasite è un capolavoro alternativo alle ormai note produzioni americane.

VOTO: 5/5



Questa rubrica è uno spazio riservato ad immagini del nostro territorio: passando dalla natura a momenti di vita cittadina gli obiettivi di Denis e Piergiorgio ci restituiscono minuti quadri, spesso inaspettatamente poetici, della nostra quotidianità... piccoli "fotogrammi" che, mese dopo mese, hanno lo scopo di regalarci un breve quanto intenso film del nostro territorio.

# ROCCHETTA MATTEI

## Grizzana Morandi - BO

> di Piergiorgio Serra



**Denis Zeppieri**  
S. Giovanni in Persiceto (BO)  
[www.deniszeppieri.it](http://www.deniszeppieri.it)  
[info@deniszeppieri.it](mailto:info@deniszeppieri.it)



**Piergiorgio Serra**  
S. Giovanni in Persiceto (BO)  
[www.piergiorgioserra.it](http://www.piergiorgioserra.it)  
[info@piergiorgioserra.it](mailto:info@piergiorgioserra.it)

Seguili anche su



# 1° GIUGNO 1799: IL GIORNO DEL SACCHEGGIO FRANCESE DI PERSICETO

Lo racconta Alberto Tampellini nel suo ultimo libro

Michele Simoni

**T**ra il 1796 ed il 1799 l'invasione francese dell'Italia condotta da un giovane generale dallo sfolgorante futuro, Napoleone Bonaparte, porta ad una netta e rivoluzionaria ridefinizione dell'intero panorama politico della penisola.

In Lombardia finisce la dominazione asburgica, che rimane sui soli territori dell'antica Repubblica di Venezia; la Savoia, Nizza e poi il Piemonte vengono annessi alla Francia; il Granducato toscano è occupato; a Napoli, con la cacciata dei sovrani, viene eretta la Repubblica napoletana; il Ducato d'Este viene soppresso. Inoltre a Roma succede l'inimmaginabile: i francesi espellono il papa promuovendo la costituzione di una locale Repubblica; con la momentanea fine del potere temporale papale scompaiono anche le legazioni pontificie di Bologna, di Ferrara e della Romagna.

In questi tre anni – non a caso ricordati come “triennio rivoluzionario” – vengo ribaltati equilibri politici e sociali che parevano intoccabili. Le idee della Rivoluzione francese, supportate dai cannoni e dalle baionette, vengono seminate sulla superficie – molto spesso arida ed impermeabile – dei territori italiani. Da una parte tale cambiamento viene supportato da “patrioti” (chiamati dagli avversari “giacobini”), dall'altra viene osteggiato da diverse fasce della popolazione che vedono nei francesi dei nuovi padroni senza Dio e portatori di nuovi obblighi vessatori come la coscrizione obbligatoria; in particolare sono alcune componenti più tradizionaliste della nobiltà e del clero assieme a gran parte delle masse contadine ad arroccarsi su questa seconda posizione.

È in questo contesto che si inserisce la violenta insorgenza antifrancesa che si tiene a Persiceto il 1° giugno 1799 e che viene capeggiata dal Marchese Luigi Davia. Questo interessante episodio, a cui aveva già accennato il

Forni nella sua “Storia di un comune rurale”, viene raccontato in maniera dettagliata da un manoscritto del 1899 da poco casualmente ritrovato: tale documento – emerso dal passato assieme ad altri inediti documenti d'archivio – reca la firma del persicetano Dante Ugolini ed è intitolato “Cent'anni fa a Persiceto”.

Attorno a questo interessante ritrovamento documentario prende vita “Nel fatal giorno del saccheggio. San

Giovanni in Persiceto. 1° giugno 1799”, l'ultimo libro dello storico persicetano Alberto Tampellini. Il volume racconta e contestualizza l'episodio rimarcandone il valore non esclusivamente locale. Con la solita e conosciuta meticolosità, l'autore costruisce una lineare quanto minuziosa trattazione storiografica, inserendo le vicende narrate dall'Ugolini nel contesto storico generale del “triennio rivoluzionario”.

Il volume, edito dalla casa editrice Marefosca come supplemento dell'omonima rivista (n. 2/2021) di Decima, propone l'edizione dell'intero manoscritto ottocentesco con fondamentali note a supporto e con una larga premessa contestualizzante. Prima di tutto viene dato spazio alla figura di Dante Ugolini (1849-1909) che – utilizzando le parole del compianto prof. Mario Gandini – «svolse molteplici at-

tività, di consigliere comunale e delegato scolastico, di causidico e giudice conciliatore; aveva combattuto con Garibaldi nel 1866 e fu per molti anni presidente della locale Società dei reduci delle patrie battaglie; per molti anni fu anche corrispondente de Il Resto del Carlino; era negoziante di mobili usati (come figurava all'anagrafe) e finì col trafficare anche carte d'archivio».

A seguire Tampellini contestualizza l'evento del saccheggio ricordando come, dal 30 dicembre 1796, con la costituzione della Repubblica Cisalpina, la Municipalità repubblicana di San Giovanni in Persiceto (all'epoca un borgo di poco più di duemila abitanti) venga inserita nel



neocostituito dipartimento dell'alta Padusa con capoluogo Cento. Sempre attraverso il puntuale utilizzo di fonti dell'epoca, si evidenzia come la nuova formazione statale sia di fatto sottoposta a un regime di occupazione militare con requisizioni continue, imposizioni elevatissime di contributi e razzie di opere d'arte; inoltre si chiarisce come, non essendo ancora avvenuta una vera redistribuzione delle ricchezze, il potere locale resti nelle mani dello stesso e ristretto gruppo sociale che già comandava sotto i vecchi regimi.

In questo contesto la maggioranza della popolazione, in particolare nelle campagne, inizia ben presto ad accumulare un forte risentimento verso le ruberie dei "liberatori" francesi, le eccessive contribuzioni previste e anche per l'impopolare soppressione di ordini e confraternite religiose. Tale scontentezza raggiunge il picco con l'istituzione della coscrizione obbligatoria il 30 novembre 1798: cosa invisa soprattutto ai contadini, notoriamente e ragionevolmente poco propensi a lasciare i propri campi per mettersi in armi.

Tampellini ci accompagna sul crinale della storia con la sicurezza di una guida esperta: nel suo saggio introduttivo all'edizione del manoscritto viviamo un progressivo avvicinamento alla fatidica data del saccheggio francese di Persiceto rivivendo i mesi precedenti all'avvenimento attraverso coinvolgenti tappe d'avvicinamento ricche di fonti d'archivio e cronachistiche, di racconti giornalistici e storiografici.

La narrazione storica fa emergere chiaramente il malessere serpeggiante in varie zone della penisola per le condizioni di miseria in cui la popolazione va sempre più precipitando. In poco tempo nelle masse contadine sale lo scontento per le speranze deluse a seguito della mancanza di una riforma agraria, di miglioramenti nelle condizioni di lavoro a cui si aggiunge un sensibile peggioramento della vita quotidiana dovuto alla carestia, al carovita, all'inflazione e alla violenza impunita.

Vengono quindi nitidamente illustrate le cause che spingono una parte della popolazione persicetana, sotto il comando del Marchese Luigi Davia, ad insorgere in maniera velleitaria ma molto decisa contro il governo filo-francese. Tale volontà di opposizione, rinvigorita anche e soprattutto da una nuova presenza delle truppe austro-

russe che preparano la riconquista dei territori precedentemente occupati. Spesso la direzione delle bande anti-francesi è supportata dai comandi austro-russi e viene per lo più affidata a ricchi possidenti locali, proprio come nel caso del Marchese Davia a Persiceto. Nelle settimane precedenti l'episodio del 1° giugno 1799, truppe austriache assieme ad insorgenti locali si presentano nelle campagne persicetane, l'8 maggio soldati ungheresi e croati – sotto il

comando asburgico – occupano per poche ore il nostro paese e assediano Castelfranco Emilia. Tra maggio e giugno in tutto il territorio emiliano-romagnolo si succedono scontri che vedono sempre più spesso trionfare gli antifrancesi: Ferrara, Imola, Faenza, Forlì e Rimini, nel giro di qualche settimana, cadono, una dopo l'altra, sotto il controllo delle truppe restauratrici.

L'episodio dell'occupazione di Persiceto da parte del Marchese Davia e dei suoi "insurgent" (così vennero chiamati) e del

conseguente assedio e saccheggio del nostro paese da parte dei francesi è quindi esemplare di questo momento storico e della vita confusa di quei mesi. La presa di Persiceto da parte degli insorgenti viene descritta coloratamente dall'Ugolini, con un ritmo narrativo e con la passione e l'orgoglio tutti risorgimentali dell'appartenenza alla propria piccola (il borgo) e grande patria (l'Italia). Leggendo direttamente il testo del manoscritto i lettori potranno rivivere quelle ore drammatiche e sanguinose, conoscere la personalità eccentrica quanto fiera del Marchese Davia, immedesimarsi nell'entusiasmo e nelle paure dei propri avi che quel giorno combatterono dalla "parte sbagliata". Come sottolinea in chiusura l'autore «le sventure che hanno colpito San Giovanni ... potrebbero a buon diritto divenire paradigma della situazione generale dell'Italia di quei tempi ... Indagando sulle tristi vicende persicetane dell'ultimo anno del Triennio Giacobino si apre perciò metaforicamente una finestra sulla storia della nostra Penisola in quel periodo travagliata dalla sua evoluzione politica». Anche in questa occasione, come in altre numerose pubblicazioni degli anni scorsi, Tampellini apre la via verso una parte poco conosciuta del nostro passato, guidandoci con la bussola delle fonti e con la tecnica appassionata della migliore storiografia e battendo per primo un nuovo sentiero locale della memoria collettiva.



Immagine tratta dal libro di Tampellini, p. 235

# ANDÈIN IN CISA A BANDIR GLI OV

Giovanni Cavana

**F**inalmente! Con un sospiro di sollievo da parte delle persone e della natura si comincia a percepire, toccar con mano, l'imminente fine dell'inverno, traguardando, calendario alla mano (calendario di Sant'Antonio), l'arrivo della primavera desiderata dopo una stagione terribile, fredda e con tanta neve. Primavera attesa e desiderata ovunque, nel nostro caso quella attorno alle rive del Piolino.

Anno dopo anno avvenimenti che si ripetono, tramandati nel loro accavallarsi e integrati profondamente nella vita, nelle consuetudini, nelle abitudini, nei detti della saggezza contadina con epicentro, nel racconto, il Piolino, innocuo fumiciattolo della campagna amolese, compagno di tanti altri fossi tessitori della centuria Romana il cui reticolato è ben visibile nel tessuto agricolo dell'Amola.

Questo benedetto Piolino ricorre sempre nei miei modesti ricordi, che prendono spunto dalle sue acque dandomi "il la" per iniziare i racconti, la sua storia lunga sempre, che è poi la storia modesta di coloro che col Piolino ancora vivono o hanno vissuto nel tempo. La stagione inizia il suo nuovo ciclo e per le donne di casa si elimina il fastidio di rompere il ghiaccio per lavare i panni, sempre tanti.

Sulle loro mani rosse, screpolate, rovinata dal freddo ritorna un poco di sollievo. La fatica non mancherà comunque, la sopportazione pure. Traguardando il Piolino per la lunghezza del suo percorso, lo sguardo lo segue per un breve tratto poi, nello scomparire, si alza ed ecco apparire i rilievi appenninici in lontananza, sullo sfondo in contrasto con un cielo azzurro quasi a proteggere il bianco candore delle sue vette sotto lo sguardo curioso del sole che sta solcando il cielo dispensatore di benessere. Con lo scintillio lontano dell'ultima neve, la campagna circostante il Piolino rispondeva con i cromatismi dell'incombente primavera. Il verde iniziava il suo essere, alberi a coronarsi delle loro prime delicate chiome, gli uccelli, felici, volteggiavano in cielo arrivati da chissà dove, da quale misterioso nascondiglio. Un momento magico, la poesia dei primi fiori che sbocciavano increduli guardandosi attorno meravigliati. Una natura incan-

tata, particolare, sempre da scoprire, che tutti gli anni si ripeteva nell'allietare uomini, animali e cose. Tutto era un momento. Piano piano la campagna scopre se stessa, con il Piolino pure lui felice nel ricevere, con l'acqua fresca e pura delle prime nevi, il sentore della nuova stagione. Stagione felice, dove tutto riprendeva alla cadenza di sempre, lo stesso dei loro padri e nonni provocando le stesse emozioni.

Con la primavera lo sguardo correva già a Pasqua, dimenticando il carnevale e l'ultimo romantico filò. Non c'era più la voglia dell'incontro serale nella stalla a raccontare e ascoltare le storie del tempo e di un tempo. Le giornate allungate consentono l'approccio all'esterno

col godimento del profumo della nuova stagione: l'esplosione della natura. Il Piolino, come detto, rivede le massaie inginocchiate sopra di lui sulla tavola messa di traverso, intente a lavare i panni senza soffrire il freddo, i primi pesci che uscivano dal lungo letargo godendo l'acqua pulita di montagna e di sorgente, invitante nel suo teporino.

Pasqua sta avvicinandosi, le donne sono in stato di agitazione, bisogna prepararsi alla festa per tempo. C'è da fare pulizia generale, annuale, tra non molto arriverà il

parroco a benedire le misere abitazioni, secondo il calendario di Sant'Antonio, il lunario del contadino, appeso in bella evidenza al muro e consultato di sovente. Le galline hanno ricominciato a fare le uova, uova che da sempre verranno in parte donate al prete come ringraziamento della benedizione in loco.

Pulizia totale, a fondo, con le lenzuola e le coperte speciali utilizzate per la settimana santa; un profumo intenso di pulito aleggia per le stanze. I pavimenti, con le pietre per la maggior parte consunte e rotte, ricevono per l'occasione l'olio rosso di antica memoria, prendendo un po' di colore e nuova linfa. Le scale in legno, con scalinii logorati dal tempo e dai passi, rivivono del ricordo di come erano tanto tempo fa sotto la carezza dell'olio. Lenzuola, federe, biancheria varia, pizzi della vetrina di cucina rivivono nel segno del nuovo pulito col pensiero della resurrezione vicina. Veniva poi riportata alla luce,



è il caso di dirlo, la bianca coperta avuta in dote, oppure arrivata da lontano, tramandata di generazioni in generazioni. Bianca di cotone, ricamata con la pazienza di una volta durante le serate invernali nella stalla. Sul letto matrimoniale donava un senso sublime di pulito, di candore che ben si intonava con l'imminente festività pasquale. Candida e profumata in contrasto con mobili stanchi, pareti rovinate dal tempo, testimoni di tanti episodi di vita familiare che vorrebbero raccontare le loro storie senza riuscirci.

Si respirava un'aria diversa, più serena, anche senza accorgersene. Le immagini sacre, appese qua e là, si liberano dell'annuale polvere e le figure, almeno per un po' di tempo, ritrovano la loro cromaticità. Quadri e soggetti religiosi in mostra sembrano trovare nuovo vigore. Tutto viene pulito. Sono le pulizie di Pasqua, da sempre nelle amolesi campagne.

La Pasqua è vicina e velocemente mi porto al titolo del mio articolo. È infatti arrivato il momento di andare a benedire le uova, compito esclusivo dei bambini più o meno grandicelli. Una festa per loro, andare da soli a piedi in chiesa per adempiere all'ancestrale rito. Un momento di libertà, un fare qualcosa, un compito da assolvere, un piccola avventura senza controlli asfissianti, aria di libertà.

Le uova raccolte, e messe da parte per tempo, vengono divise equamente, una parte viene donata al parroco in occasione della benedizione della casa, le altre utilizzate per essere benedette e poi consumate la mattina di Pasqua, subito dopo essersi lavati gli occhi nel Piolino al primo suono delle campane della distante chiesa.

“Fare bene e soprattutto riportare a casa tutte le uova – era l'esortazione dei genitori –, in caso contrario fareste un torto al Signore”. Ad ogni buon conto le uova, pronte da giorni, erano in numero adeguato prevedendo quello che i bambini avrebbero avuto l'intenzione di fare, soprattutto quando sulla strada del ritorno la camminata avrebbe prodotto i suoi effetti, esaltando la perenne e proverbiale fame dei bambini.

Una capiente sporta, le uova coperte e protette da un telo canapino immacolato, tessuto in loco con filo di canapa, come da sempre, un rito. Il grosso telaio ubicato nella casa del contadino; complicato, imponente, misterioso nella sua geometria e vecchio da sfidare la storia, ma d'inverno sempre pronto all'uso.

Le inevitabili raccomandazione delle mamme accompagnano il gruppo dei bambini lungo il piccolo sentiero che costeggiava il Piolino fino in fondo, dove, non lontano dal nostro numero cinque, si immetteva nella Fossa, più grande, continuando assieme a lei un percorso di contrade, campagne, chissà dove e il mistero restava nei nostri discorsi dove ognuno sognava a modo suo, nella propria infantile curiosità. Alla partenza le mamme restavano ancora davanti a casa a seguirci con lo sguardo,

quasi a volerci proteggere prima di vederci scomparire fra le avvolgenti braccia della campagna. Ricordo ancora perfettamente gli argini avvolti nel verde primaverile, pieni di viole dal profumo delicato, inconfondibile, fiori semplici, primi figli della primavera. Quante viole, tutte in bella mostra a festeggiare la nostra annuale avventura in solitaria. E via per la campagna, di traverso si diceva, per fossi, cavalletti, cavedagne e campi in direzione della chiesa, verso il campanile che appariva lontanissimo. Non posso non rivivere la bellezza di quel mare verde, mare ondulante, spinto da un leggero venticello di primavera. A tutta vista si rimaneva estasiati da una natura in fermento che, sbocciando, si rivelava al mondo in un qualcosa di meraviglioso. Forse non ce ne rendevamo completamente conto, oggi invece sì, nonostante il tanto tempo passato li si rivive col cuore in mano gonfio di sentimenti e di pensieri.

Tanto verde e fiori ovunque a perdita d'occhio. Per quei ragazzi tutto era bello e subito prevaleva l'istinto di allungare la mano e di raccogliarli per portarli a casa, alle proprie mamme e nonne.

Ricordo le tante margherite gialle, contornate di un bianco sublime, alte con vista sugli altri fiori, più bassi, con nomi ben diversi dagli esotici moderni: bocche di leone, fiori del diavolo, viole matte, boccioli d'oro, papaveri rossi, gigli, fiori della Madonna, che iniziavano a mettersi in bella mostra, e tanti altri di cui ho perso il ricordo del nome. Le false spighe di grano, numerose per la campagna, nelle mani dei bambini diventavano frecce acuminate che si infilavano tra le maglie del tessuto arrivando spesso a toccare la pelle.

Quel poco che ci divideva dalla chiesa non finiva mai. Giochi, scherzi fra compagni, attimi di contemplazione. L'inverno era appena passato e la gioia del tepore primaverile eccitava la fantasia dei bambini facendoli, senza accorgersene, gioire e sognare ad occhi aperti.

I tanti uccelli, le prime rondini sembravano più contente di turbinare su quelle giovani teste. Una felicità incontenibile, in terra e in cielo, lassù di un azzurro magico, luminoso con le poche nubi che si rincorrono nell'aria. Cielo da toccare con le mani, a braccia spalancate da immergersi e perdersi come all'ombra degli alberi che stavano coprendosi del verde delle prime foglie.

Costeggiato un grande macero, tenuto prudentemente a distanza, uno sguardo al campanile, alla chiesa che si intravedeva nell'avvicinarsi. Il buon passo, le corse e gli scherzi con i compagni di cammino cominciano a produrre un certo languore, un po' di fame per essere più precisi. Ad ogni modo tutti d'accordo, prima il compito a loro assegnato: portare a termine la missione/operazione Uova.

Nell'ulteriore avvicinamento si incrociano tanti altri bambini tutti armati di sporte, più o meno capienti, diretti verso la meta comune, la chiesa. All'arrivo, prima di

CONTINUO DI PAGINA 12 >

pianta stessa. Da qui "Albero della Vita".

Della vita di questo pioppo vorrei ricordare un momento particolarmente significativo. Nel 1971 infatti, in occasione della realizzazione della "Trasversale di Pianura", ne fu previsto l'abbattimento che suscitò un movimento per salvarla. Molti bambini di allora scrissero delle cartoline con dei "penserini" in favore del salvataggio del pioppo. Il progetto dell'imbocco della trasversale fu poi modificato e la pianta risparmiata.

Ora da questa sezione di tronco ricaveremo anche una immagine a CAD, così poi da pubblicare anche un pieghevole da dedicare alla maestosa pianta. Verrà poi deciso dove esporre la sezione stessa, che, di per sé, diventerà un grande calendario vivente: un monumento!

Nella speranza che tale albero continui la sua vita, da alcuni rametti, ancora verdi, proveremo a ricavarne delle talee, oppure, più probabilmente, trapianteremo nell'Orto Botanico eventuali polloni che comunque, dalle radici ancora presenti, si dovrebbero formare.

*Una stima indica che "un grande albero, che abbia un diametro di un metro ad altezza di un uomo, rilascia circa 0.3 Kg di ossigeno al giorno. Per confronto un uomo medio, per respirare, ha bisogno di circa 0.8 Kg di ossigeno al giorno". Un litro di ossigeno pesa 1,4 gr circa.*

*Facendo un conto medio, a spanne, considerando dal 1890, cioè circa 130 anni, quindi ben oltre 45.000 giorni, questa pianta, nella sua vita, ha prodotto oltre 10 tonnellate di ossigeno.*

*È noto che circa la metà dell'ossigeno sulla Terra è prodotto dalle piante, l'altra metà dal fitoplancton nel mare. Il motore è la fotosintesi, cioè il Sole!*

entrare, un rapido sguardo in giro, tutto come sempre, l'austero longilineo campanile, la canonica, adagiata alla chiesa, che appare sempre più invecchiata, muri scrostati, decadenti. Antistante la chiesa un buon riquadro di prato erboso, ben curato, pieno di margherite guardate dai bambini con tenerezza, separava l'edificio religioso da un gruppo di case unite le une alle altre, a schiera, basse e molto piccole, con le porte cariche di anni e di storia che legavano i locali cucine al prato, abitate da famiglie di braccianti. Non molto distante una grossa cascina contadina, punto di svolta della processione il giorno di San Danio, protettore della campagna amolese e, nel caso nostro, dell'amato Piolino, fiumiciattolo che in epoca lontana, sull'onda di una grande alluvione, il Santo lo attraversò galleggiando miracolosamente sull'acqua per andare a fare opera di soccorso in piena calamità.

Il campanello del parroco chiama i presenti all'interno della chiesa, nel frattempo diventati numerosi. C'è aria di festa, l'indomani è Pasqua! Il pensiero va a qualche dolce preparato dalla mamma, al pranzo diverso dal solito, e infine alle uova benedette da gustare tutti assieme col salame al mattino, di buon ora, dopo essersi bagnati gli occhi al suono delle campane. L'uovo di cioccolato e quant'altro è ancora lontano a divenire realtà. Quanta gioia da parte di tutta la famiglia nell'attesa del giorno dopo, famiglia che la Pasqua rende più felice e più unita. Si entra in chiesa lasciando alle spalle la luce abbagliante del sole meridiano, un fresco avvolgente in un'ombra severa. Ci si ferma incantati, lo sguardo va all'altare e al sacerdote, in piedi, pronto per la benedizione. Le immagini sacre, gli altari nelle modeste navate laterali, la piccola cappella dedicata a San Danio di fronte alla sacrestia portano al silenzio. Un leggero tremolio, una strana emozione prende e attanaglia. L'ambiente austero, il Cristo in croce, ben esposto nella sua passione, le persone tutte silenziose in attesa della benedizione delle uova, rito che viene da lontano, dai vecchi dei nostri vecchi, con un significato immenso. In quelle uova c'è racchiusa la storia modesta che, poco o tanto, ciascuno di noi avrà da raccontare e ascoltare da altri. Emozioni infinite da preservare nei ricordi, riviverle e raccontarle a figli e nipoti sempre più lontani da quel mondo.

Si aprono le sporte, si sollevano gli immacolati teli che solo a guardarli esprimono amore. L'acqua benedetta irrorava uova e persone. Si consuma un rito ancestrale che prelude al ritorno nelle proprie abitazioni, bambini e adulti, commossi e sereni. Si esce dalla chiesa, il sole è ancora alto, sembra diverso pure lui nel suo carpire cuori, persone e sentimenti. La campagna è sempre più verde, un brevissimo temporale ha, pure lui, dato la sua benedizione ai campi, ai fiori, alle cose, tutto risplende come non mai e il verde domina tutta la campagna incantata. Lo sguardo corre lontano, il campanile della

chiesa di Persiceto, che fa capolino sopra le cime più alte degli alberi, ci fa da bussola per il rientro, l'avventura prosegue.

Fatti pochi passi un piccolo muretto di pietra ci invita a una prima sosta, le mani, quasi senza volere, sono nella sporta spinte dalla fame e il primo uovo viene divorato; la foga nello sgusciarlo lo rovina sciupandolo in parte. Si riparte, fossi, cavalletti, cavedagne e un certo languorino si impossessa nuovamente dei bimbi e la fame porta a divorare il secondo uovo che viene consumato fra un commento, una battuta, una risata. Si riparte e rapidamente si arriva al ponte sul Piolino ritrovando il profumo delle viole ancora più violento, mentre l'acqua scorre allegra guardando il cielo. Ci si guarda tra noi, detto e fatto senza parole ecco il terzo uovo, per qualcuno anche il quarto viene tolto dalla sporta e inghiottito. Rimane l'ultimo pezzo di strada. Qualche mamma è già davanti a casa per vedere il comparire dei figli.

Una sguardo furtivo fra i bambini, intesa perfetta senza bisogno di parlarsi. In un baleno le sporte sono sulla tavola, in cucina. La mamma le vuota depositando le uova in una terrina, pronte per l'indomani. Non serve contarle, a occhio capisce immediatamente quante ne mancano e allora parte la sgridata, attesa dai bambini, una sgridata di gioia, di affetto, d'amore e senza intervenire con un preventivato scappellotto, apre la bocca per un sorriso compiacente.

Anche lei faceva così da bambina e il vecchio Piolino ne è buon testimone. L'indomani è Pasqua, gli occhi bagnati nel Piolino al primo suono delle campane della lontana chiesa, l'inizio di una giornata di festa, di fede, esattamente come la vivevano i nostri nonni. Le uova rimaste riposano nella madia, cuore e anima della cucina, oggi soppiantata da un mare di plastica. La madia è il rifugio di cose semplici, ma indispensabili, il posto di un autentico ordine e decoro. Gli sportelli e il coperchio, cigolanti di stanchezza, all'aprirli emanano un profumo di lievito, di farina e di pane e così si sogna ad occhi aperti nel rivivere le emozioni del pomeriggio, l'indomani il Signore risorgerà rinnovando le speranze delle persone.

Fuori è notte, la luna sorride dall'alto, lontana e sorniona come sempre, le stelle, tante, fanno a gara nello specchiarsi nelle limpide acque del Piolino, le ascolta curiosa per raccontarle, anzi scriverle lungo il percorso del suo avanzare.

Storie semplici e modeste, da tramandare: storie nostre. Apparentemente insignificanti con la sola pretesa di essere ascoltate, soprattutto dai giovani abituati a perdersi in un linguaggio roboante e spesso senza senso pratico. Storie di gente semplice, poco acculturata, povera in un mondo povero che comunque è riuscita a trasmetterci esempi di convivenza, coesione, onestà fra le persone; sicuramente da meritare, dopo averle sentite e lette, di meditarne un briciolo di riflessione.

#### **CARTELLONE CINE-TEATRO FANIN**

**Sabato 9 ottobre** ore 21: “La sagra famiglia” con Paolo Cevoli

**Domenica 10 ottobre** ore 16.30: I amigh ed Granarol in “L’ultum fugh”

**Venerdì 15 ottobre** ore 21: Benedetto Chieffo & band in concerto con: “A tutti parlo di te”

**Sabato 16 ottobre** ore 21: Galassi e Codazzi presentano “Voglio volare tour”

**Domenica 17 ottobre** ore 16.30: Fantateatro in “La regina carciofona”

**Venerdì 22 e sabato 23 ottobre** ore 21: The dark machine presentano: “Pink Floyd in the flash tour”

**Domenica 31 ottobre** ore 16.30: Fantateatro in “L’orco puzza”

Il CineTeatro Fanin si trova a San Giovanni in Persiceto in Piazza Garibaldi 3/c, telefono 051821388 (lasciare messaggio in segreteria), mail [info@cineteatrofanin.it](mailto:info@cineteatrofanin.it) o visitate la nostra pagina facebook o il sito [www.cineteatrofanin.it](http://www.cineteatrofanin.it).

# NOSTALGIA DELLA MIMI

## Sere d'estate anni '60

Morris (Nevio Morisi)

**P**ersiceto, un paese che ha perso i suoi connotati, un luogo dove ci si conosceva tutti, ci si incontrava nelle strade, nelle botteghe dove con i proprietari si parlava come in famiglia a tavola.

Siamo rimasti in pochi e prescindendo da questo ultimo anno e mezzo durante il quale, coatti agli arresti domiciliari, ci siamo "baruffati" con chi ci stava attorno, finalmente a porte aperte ci siamo accorti dei posti vuoti, di amici che non rivedremo per tante ragioni.

È estate, fa ovviamente caldo, però non è più la bella stagione in cui la Mimì allestiva quello che oggi chiamano *dehors*. Una pedana di legno quadrata, qualche tavolino, sedie, ombrelloni per i pomeriggi più caldi e afosi.

Andavamo noi amici tutti al bar, di giorno poco, ma di sera la Mimì avrebbe potuto fare l'appello. Era un appuntamento dopo cena nello spazio antistante il bar: una regola.

La nostra indimenticata barista sapientemente annaffiava



*Immagine del Bar Mimì negli anni Trenta.*

mezza strada per attenuare il calore dell'asfalto.

Ci sedevamo e ci raccontavamo la cronaca giornaliera, le avventure, gli aneddoti, i pettegolezzi, in un clima surreale e goliardico di grande amicizia. In questo gruppo scanzonato il clima si surriscaldava in maniera rumorosa ed esagerata, allora la Mimì, per sedare la confusione, interveniva con il classico sifone<sup>1</sup>.

In una scenografia felliniana emergono alla mente: Lino, Gigimuzzi, Pandolfini, Bertolla, i due Bazulein, Nevio-real, Luciano, il Conte, Cioni, Agopuppi, Lelebraglia, Furnein, Flavioscivilein, Piallez, il maresciallo Bergami, la Sfinge, Poppi, Dodo e poi Fonso, Torri, Miro, i fratelli Fùg e molti altri

ancora che rendevano irripetibile la vita di questo storico bar, che la Mimì gestiva con un affetto materno che è impossibile dimenticare.

<sup>1</sup> Il sifone è uno strumento da cucina utilizzato per realizzare spume o seltz. Un tempo utilizzato solo per montare la panna o fare cocktail.



*Immagine del Bar Mimì negli anni Settanta (cmp-persicetana.it).*

## SFOGO DI RABBIA

*Da scrivere per non urlare, da scrivere per non aver urlato, scrivere perché, comunque, quell'urlo non è passato*

› Sara Accorsi

**'B**asta metterci sopra una maglia a tinta unita'. Ed è verissimo, questa fantasia di pantaloni è bellissima, è indubbio, originale e ricercata. Questo nero intenso interrotto da fiori sembra un giardino uscito da un quadro di Durer, artista tedesco che, con i suoi fondi neri, ha creato tra fine Quattrocento e inizi del Cinquecento opere ancora oggi magnetiche. Bellissimi pantaloni ma, ma quel 'basta metterci una maglia a tinta unita' ti manda in crisi. Fai una rapida ricerca mentale tra i cassetti e la tua faccia interdetta genera la pietà di chi hai di fronte che per sollevarti dal velo di perplessità che ti cala sugli occhi ti viene in soccorso aggiungendoti 'una blusa nera va benissimo'. 'Sì sì certo' rassicuri, perché hai capito benissimo cosa intende e ha pienamente ragione. Il problema è che nel tuo armadio a tinta

SEGUE A PAGINA 32 >

› di Alberto Tampellini

# DANTE A SAN GIOVANNI IN PERSICETO?

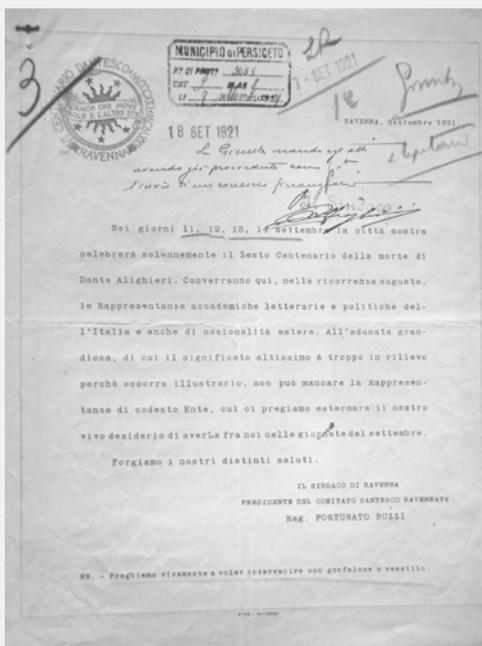
**C**ome è noto, quest'anno si celebra il settimo centenario della morte di Dante Alighieri. Nell'Archivio Storico Comunale sono conservati documenti relativi al sesto centenario, celebrato nel 1921 [b. 37.1183, tit. IX, classe 8, fasc. 6, sottofasc. 1]. Con una lettera datata 7 settembre 1921 l'allora Sindaco di Ravenna, città che ha tuttora l'onore di ospitare le spoglie mortali del Sommo Poeta, invita l'Amministrazione Comunale persicetana a partecipare alle solenni celebrazioni ivi previste dall'11 al 14 settembre di quell'anno inviando una rappresentanza. Peraltro, in data 11 agosto 1921, il Sindaco di San Giovanni, come risulta da una minuta di lettera, aveva già scritto al Sindaco di Ravenna quanto segue:

“Mi è grato partecipare alla S. V. Illustrissima che questa Giunta Municipale ha deliberato di concorrere nell'offerta a cote-sto Comune nella centenaria ricorrenza della morte del nostro massimo poeta, di una campana d'argento, con la somma di lire 50 – dispiacente che le condizioni molto gravi del bilancio non le abbiano consentito di dare un contributo maggiore”.

Le difficoltà finanziarie accennate nella lettera si spiegano col fatto che meno di tre anni erano trascorsi dalla conclusione, seppur vittoriosa, della Prima Guerra Mondiale, ed il Paese era ancora prostrato dall'immane sforzo bellico. San Giovanni in Persiceto avrà ricevuto l'invito a partecipare alle celebrazioni del sesto centenario dantesco come tanti altri Comuni d'Italia. In realtà, però, la nostra cittadina sembra poter vantare qualche legame inaspettato con il Sommo Poeta, o perlomeno con suoi parenti ed affini. Infatti, in un discorso letto per la premiazione degli alunni delle scuo-

le comunali “nell'aula maggiore del Municipio Persicetano”, e pubblicato, corredato di ulteriori notizie ed approfondimenti, sul numero 52 del “Piccolo Educatore” (un estratto del quale fu stampato nel 1866 a cura dell'Amministrazione comunale dell'epoca ed è conservato presso la Biblioteca Comunale “G. C. Croce” con la collocazione opusc., sez. loc. 1.60), l'Ispettore scolastico Cesare Cavara, dopo aver affermato enfaticamente “beata quella terra che ha potuto dire: io ospitai quel genio Divino nei giorni delle sue glorie e delle sue sventure, visse fra i miei vecchi per qualche giorno quel taumaturgo della civiltà risorta, io accolli la moglie, io serbo le ceneri dei figli, io custodisco le sue ossa sacratissime”, si chiede: “E'vi forse documento che comprovi essere vissuto l'Alighieri a S. Giovanni?”; lo stesso Cavara afferma poi: “certo persone a lui legate dalla più intima parentela vi soggiornarono”.

A questo punto il summenzionato ispettore scolastico presenta una serie di dati e di riscontri tratti dall'Archivio notarile di Bologna, cominciando col ricordare che un Ubaldini fu Arciprete di San Giovanni nel 1304 e che “ci narrano le storie come la famiglia degli Alighieri aderisse per partito a quella degli Ubaldini”; la qual cosa, a suo giudizio, “induce a sospettare che in mezzo alle turbolenze civili qualche ramo degli Alighieri si trapiantasse in Persiceto, come vi si erano stabiliti da tempo alcuni dei Donati, della cui casa Dante sposò Gemma”. Il Cavara riferisce poi che “Benvenuto Donati nel 1307 comprò da Romeo Popoli n. 21 tornature di terra nel Comune di S. Giovanni in Persiceto”, e che “di altri Donati dimoranti in S. Giovanni, nel tempo di cui parliamo, si ha memoria, i quali Donati provenivano tutti da Firenze”. Sempre secondo il suddetto autore poi, con riferimento ad altri documenti sempre risalenti al 1307, “ogni supposizione si cangia in certezza, quando dai memoriali del grande archivio rileviamo che Bellino del fu Geri degli Alighieri de



*Invito del Sindaco di Ravenna al Comune di San Giovanni in Persiceto per la partecipazione alle celebrazioni dantesche del 1921*

**CONTINUO DI PAGINA 30 >**

unita ci sono solo alcune magliette a maniche corte di cotone, che di solito metti sotto maglioni o felpe, e che sopra quei pantaloni non ci stanno a dire nulla, oppure qualche canottiera che di solito indossi a latitudini marittime. Per il resto hai magliette con ogni fantasia possibile, ciascuna con non meno di tre o quattro colori. Quindi non puoi che dirglielo 'Il problema è che le maglie a tinta unita e io non andiamo molto d'accordo' riveli. 'Anche con una camicia bianca risolti tutto' dice, ma la tua espressione genera una frenata nel suo entusiasmo tanto che per non mettere in crisi la bontà della proposta, non puoi che ammettere 'nemmeno le camicie sono un pezzo così presente nell'armadio e, per togliere un po' di assurdità dalla situazione aggiusti il tiro ammettendo 'quella che ho è troppo larga per questi pantaloni'. C'è poco da fare. Un paio di pantaloni che sembrano un quadro dipingono in un secondo la situazione: senza rendertene nemmeno troppo conto, hai creato cassetti che riempiono gli occhi di colori. E non solo gli occhi. Vuoi mettere la gioia della mattina di scegliere una maglietta in linea con i toni degli impegni? Quanta energia ti mette addosso guardare allo

**SEGUE A PAGINA 34 >**

Florentia consueverat morari ad Sanctum Joannem in Persiceta” (cioè, “era solito soggiornare a San Giovanni in Persiceto”). Bellino di Geri, infatti, “era cugino in secondo grado di Dante Alighieri e contemporaneo”, ed ebbe due figlie: Isabetta (Betta) e Checa; di Checa, moglie di Bartolomeo da Sala, sappiamo che, nel 1323, vendette una terra dotale situata a San Giovanni per 300 lire bolognesi.

Da tutto ciò Cesare Cavara trae le seguenti conclusioni:

“Alighiero figlio di Cacciaguida fu padre di Bellincione e di Bello; da Bellincione venne Alighieri padre di Dante. A Bello fu figlio Geri padre di Bellino, che ebbe a figlie Betta e Checa, la quale ultima si maritò a Bartolomeo di Sala. Accettato fra i fatti storici che Dante onorò di sua presenza Nonantola di qui distante poche miglia, e compresa essa pure nel vasto agro Persiceta vorremmo noi credere che nel suo esiglio non soggiornasse o molto o poco a S. Giovanni, dove nel 1307 avea un parente così stretto dal lato fraterno, dove ne aveva dal lato della moglie, dove erano gli Ubaldini?”.

Al termine del suo opuscolo il Cavara rimette prudentemente il giudizio definitivo sulla questione “a chiunque ha fior di senno” e, riferendosi ai Persicetani, scrive:

“lascio agli studiosi e colti del vostro paese, dei quali è buon numero, la cura di appurare con tutta precisione questo fatto, attingendo specialmente dal grande Archivio di Bologna, che in numerosi documenti accenna all’antica civiltà ed importanza di S. Giovanni”.

Per l’appunto con “fior di senno” arrivò poi ad occuparsi dell’argomento lo storico toscano Giovanni Livi (1855-1930), con un’opera imprescindibile e ben più ponderosa volta ad indagare le strette relazioni che legavano Dante a Bologna ed al suo contado. Il Livi infatti, in questo suo libro intitolato Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna, pubblicato a Bologna nel 1918 e troppo vasto ed approfondito per poter essere qui anche solo parzialmente riassunto, compie un completo e puntuale esame di un grande numero di documenti archivistici conservati presso l’Archivio Notarile felsineo; il che lo porta ad esprimere le seguenti considerazioni relativamente ad un possibile soggiorno persicetano dell’Alighieri: “E forse Dante stesso, profugo e ramingo, [...] tremando per ogni vena, cercò ed ebbe un giorno asilo in quella terra; dacché colà – non più tra le mura di Bologna – poté un qualsiasi stuolo di Guelfi bianchi almeno tentare di trovar riparo” (a questo proposito va ricordato che allora la fazione politica predominante a Bologna era ostile al partito politico al quale aderiva Dante). Così poi lo storico toscano corrobora ulteriormente le sue convinzioni: “Piuttosto, in un’altra terra del contado bolognese è assai probabile sia il poeta, almeno una volta, comparso: a San Giovanni in Persiceto.

Così credo, perché ne vedo più ragioni [...] Voglio dire che questa opinione non mi vien suggerita unicamente dal fatto che sin dallo scorcio del Duecento in quella terra aveva preso stanza la famiglia di quel Bellino Alighieri che, come Dante stesso, fu diretto discendente di Cacciaguida”; infatti, dopo aver ricordato che “Bellino si era trapiantato a San Giovanni insieme con altri quattro prestatori, suoi concittadini: un Guarnerio di Bonaiuto Boschetti, un Corrado Bombeni, un Truffino d’Albizzo degli Amidei e un Duccio di Ranieri”, Giovanni Livi fa inoltre notare che “da allora sin a tutto il terzo decennio del Trecento nei Memoriali e in altre serie di carte bolognesi si ripetono, si moltiplicano i nomi di fiorentini e di mugellani accorrenti a quella terra e dimorantivi: una vera sfilata, e tale da far pensare ch’essi vi formassero quasi ciò che si dice una colonia”.

Lo storico toscano conclude infine:

“Si dica ora se da tutto ciò non è lecito argomentare che tra il 1306 e l’inizio del 1318, nelle sue varie penose peregrinazioni – cioè nell’andar a Verona o nel tornarne, da Ravenna o donde che sia – Dante potesse, almeno una volta, aver sostato in quella terra. Ne mancava forse per lui un motivo? Anzi, io ne vedrei più d’uno. Perché egli non poteva ignorare come colà si fossero, via via, raccolti non pochi cittadini della città partita”.

A questo punto anche Giovanni Forni, il maggiore storico di cose persicetane, a p. 114 del suo fondamentale libro dedicato alla storia della nostra cittadina si schiera a favore delle ipotesi del Cavara scrivendo:

“E poiché la famiglia degli Ubaldini era aderente per partito a quella degli Alighieri, si può supporre col Cavara che in mezzo alle turbolenze, alcuni di questa famiglia si trapiantassero a S. Giovanni in Persiceto, ove infatti da qualche tempo avevano presa dimora alcuni profughi toscani, col consenso del Comune di Bologna per esercitarvi l’usura in qualità di prestatores [...]; e poiché anche alcuni delle famiglie Donati, alle quali appartenne Gemma moglie di Dante, ebbero beni e dimora a S. Giovanni, così è molto probabile che Dante, il quale non ardiva entrare in Bologna, venendo da od andando a Nonantola, facesse sosta a S. Giovanni per salutarvi parenti, amici e partitanti”.

Peccato che Dante non abbia mai fatto cenno nei suoi scritti a questa corposa comunità di Fiorentini in esilio nei nostri territori. Se veramente egli transitò per la nostra cittadina non lo sapremo mai. D’altronde, ricordiamo che San Giovanni in Persiceto e Firenze almeno una cosa l’avevano e l’hanno ancora in comune: il santo patrono, San Giovanni Battista; e chissà che questa coincidenza non contribuisse a far sentire questi esuli un po’ più vicini a casa pur nella loro penosa lontananza forzata.

**CONTINUO DI PAGINA 32 >**

specchio una carica di colore? Che serenità sapere di avere un disegno che ti farà compagnia mentre sarai in ufficio, colori che ti ravviveranno una parte del campo visivo mentre digiterai parole sulla tastiera! Poi magari la fantasia potrebbe anche mettere di buon umore chi incontrerai, no? Ed è in quel momento che, mentre ancora stai tentando di capire se prendere o meno quel pantalone e dover inserire nell'armadio di conseguenza anche una maglia senza fantasia, guardi a come sei vestita oggi, con quella maglia a gigantesche palle verdi, rosa e azzurre, che ammetti anche tu in tutta onestà che potrebbe essere la parete di una sezione della scuola dell'infanzia, lo sai benissimo, ma con quanta gioia te la sei messa stamattina pensando a quel riordino da fare in giornata, sublimando qualche giramento vestendoti con colorate palle! Ed è a questo pensiero che decidi di comprare quei pantaloni neri decorati di fiori sgargianti, che abbinerai non a una banale maglia nera, ma a una maglia che riprende l'intenso verde degli steli e quella maglia la metterai in quelle mattine in cui avrai bisogno di sublimare tensioni da farti diventare verde di rabbia!

{ *il BorgoRotondo* }

*Periodico della ditta*  
IL TORCHIO SNC  
DI FERRARI GIUSEPPE E  
FORNI ELVIO

Autorizzazione del  
Tribunale di Bologna  
n. 8232 del 17.2.2012

*Pubbliche relazioni*  
ANNA ROSA BIGIANI  
San Giovanni in Persiceto  
Tel. 051 821568

*Fotocomposizione e stampa*  
Tipo-Lito "IL TORCHIO"  
Via Copernico, 7  
San Giovanni in Persiceto  
Tel. 051 823011 - Fax 051 827187  
E-mail: [info@iltorchiosgp.it](mailto:info@iltorchiosgp.it)  
[www.iltorchiosgp.it](http://www.iltorchiosgp.it)

*Direttore responsabile*  
MAURIZIO GARUTI  
Ordine dei Giornalisti tessera n. 30063

*Caporedattore*  
GIANLUCA STANZANI

*Comitato di redazione*  
SARA ACCORSI,  
PAOLO BALBARINI,  
MATTIA BERGONZONI,  
MAURIZIA COTTI,  
ANDREA NEGRONI,  
GIORGINA NERI,  
IRENE TOMMASINI

*Progetto grafico (bianco&nero)*  
MARIA ELENA CONGIU

*Sito web*  
PIERGIORGIO SERRA

*Fotografie*  
PIERGIORGIO SERRA  
DENIS ZEPPIERI

*Illustrazioni*  
SERENA GAMBERINI

*Direzione e redazione*  
BORGOROTONDO  
Via Ungarelli 17  
San Giovanni in Persiceto  
sito web: [www.borgorotondo.it](http://www.borgorotondo.it)  
e-mail: [borgorotondo@gmail.com](mailto:borgorotondo@gmail.com)

*Hanno collaborato a questo numero*

VALERIO RIGHI, ROMANO SERRA,  
GIORGIO DAVI, MICHELE SIMONI,  
GIOVANNI CAVANA,  
ALBERTO TAMPELLINI,  
NEVIO MORISI

*Delle opinioni manifestate negli scritti sono responsabili gli autori dei quali la direzione intende rispettare la piena libertà di giudizio.*

**Anno XIX, n. 08-09, AGOSTO - SETTEMBRE 2021 - Diffuso gratuitamente**

